

PRETIOPERAI

n° 89-90 • Dicembre 2010



una voce grida...

Supplemento al numero 139 di «QUALEVITA»

Sommario

❖	EDITORIALE "Ascolta la gru..." (Roberto Fiorini)	3
❖	MEMORIA BIBLICA	7
○	Il grido (Mario Signorelli)	8
○	Grida strozzate (Angelo Reginato)	12
○	Il grido delle donne (Lidia Maggi)	14
❖	SGUARDI E VOCI DALLA STIVA	17
⇒	Migranti	18
⇒	Sapesse, Contessa (Annamaria Rivera)	18
⇒	La gru e la torre della riscossa (Graziano Giusti)	20
⇒	Sulla torre. A 40 metri dall'indifferenza (Jacopo Altobelli)	24
⇒	Aesilio (Benedetta Bottura)	27
⇒	Lavoro	32
⇒	Schiavi della menzogna (Gianni Alessandria)	32
⇒	Mostri tra noi (Roberto Fiorini)	34
⇒	Questi turni non mi fanno fare la madre (Stefania Fantauzzi)	36
⇒	Carico e scarico merci (a cura di Luigi Consonni)	37
⇒	Buon lavoro (Massimo Gramellini)	40
⇒	"La fatalità non esiste: a proposito degli incidenti sul lavoro (Luigi Sonnenfeld)	41

↳	Sussurri e grida al femminile	49
⇒	Piangere per il proprio paese (<i>Benedetta Bottura</i>)	49
⇒	Violenza quotidiana (<i>Elena Monicelli</i>)	52
↳	Il popolo delle carceri	55
⇒	Nella lunga notte...l'attesa del giorno (<i>Luigi Forigo</i>)	55
⇒	Scheda suicidi e deceduti in carcere 2000-2011	60
⇒	Fine pena mai (<i>V. Andraous</i>)	61
⇒	A frate lupo (<i>Alfredo Bonazzi</i>)	62
❖	CONVEGNO NAZIONALE	63
❖	ORA BASTA. DOCUMENTI	69
⇒	Cristiani d'Italia in Attesa (<i>Piergiorgio Cattani</i>)	69
⇒	Le suore: fermiamo lo scandalo (<i>Maria Pia Bonanate</i>)	75
❖	CI SCRIVONO	77
⇒	Lettera da Palermo (<i>Francesco Paolo Magno</i>)	77
⇒	Lettera da <i>Caterina Brescianini</i>	79

EDITORIALE

di *ROBERTO FIORINI*

Ascolta la gru

È una fotocomposizione molto artigianale. Parlo della copertina. Non ha alcuna pretesa artistica: solo (solo?) il compito di presentare un messaggio che induca a pensare. Se quel Bambino è nato in una stalla, quale posto più degno di ospitare la sua immagine che la gru di Brescia o la torre di Milano dove per tanti giorni e notti immigrati hanno gridato il loro diritto a essere riconosciuti come persone umane? Chiedendo di essere ascoltati e un po' di giustizia. Non c'è cattedrale che tenga, o salotto di buona famiglia, che possano offrire uno scenario più fedele e più vivo. Nei testi dei vangeli la sua nascita è accompagnata da queste annotazioni: "non c'era posto nell'albergo", "non l'hanno accolto", "il bambino adagiato nella mangiatoia"...

Ma conviene dare la parola a chi ha pensato al Natale costruendo questo presepe doc:

"La questione decisiva, mi diceva una voce di dentro, era "dove" (collocare il presepe). Ho passato in rassegna ogni lembo della casa. Niente. Poi ho capito. Quest'anno il presepe lo potevo mettere solo sulla cima di una gru. Lì, mi sono detto, il Bambino trova il suo contesto più fedele all'originario. Su una gru e appeso a un gancio. Come i precari. Come gli immigrati senza permesso di soggiorno. Come quelli che hanno perso il posto di lavoro o come i giovani che, a quanto pare, non lo troveranno mai. Quest'anno, se davvero vogliamo omaggiare il Bambino, dobbiamo salire sulla gru e guai a chi soffre di vertigini".

La presenza di quel bambino sulla gru, in compagnia di sei lavoratori meticci, segnala che qualcosa sta sbocciando, che è pos-



sibile far nascere qualcosa di nuovo, anche entro una storia vecchia e decrepita. Lo esprime bene Annamaria Rivera nel suo articolo che trovate all'interno:

"C'è una fotografia, fra le tante dei "sei della gru" diffuse in questi giorni tramite la rete, che li riprende in posa, insieme, lo sguardo rivolto verso l'obiettivo, l'espressione serena o sorridente, l'indice e il medio alzati in segno di vittoria o piuttosto di auspicio. Osservateli bene quei visi perché sono l'immagine della speranza. Non solo della propria: ottenere un permesso di soggiorno e il diritto di lavorare e vivere in pace e dignità. Ma anche di una nostra speranza: che sul terreno melmoso di questo paese corrotto e putrescente stia fiorendo una generazione meticciosa di lavoratori che forse ci insegnerà di nuovo le parole che noi, alfabeti di ritorno, abbiamo dimenticato: parole semplici come pane e lavoro, dignità e rispetto, solidarietà e lotta per il diritto di vivere e di far vivere i propri cari. Sono le parole arcaiche e concrete del tempo travolto, o solo sommerso, dalla società dello spettacolo in versione italiana: nella quale una ragazza marocchina può essere umiliata e vilipesa se sceglie d'indossare un foulard; maltrattata, internata, espulsa se perde, non per sua colpa, il permesso di soggiorno; protetta, coccolata e favorita nella "carriera" da potenti lenoni mediatici e di governo se, mascherata da "velina", intraprende il mestiere più antico del mondo".

Poi, tornando alla copertina, ci sono le parole che accompagnano l'immagine: "Una voce grida...".

Ha un sapore biblico. Infatti, la nostra fonte primaria dell'interpretazione del grido la troviamo nella Bibbia. È a partire dal "libro" che Mario Signorelli, Angelo Reginato e Lidia Maggi ne parlano nei loro interventi. La voce del sangue di Abele grida al cielo (Gn 4,10); il pianto di Ismaele, il bambino che sta morendo di sete nel deserto, è raccolto da Dio (Gn 21,17); è sempre Lui che ascolta il lamento e il grido degli Israeliti in Egitto, oppressi dal lavoro e dalla privazione di cittadinanza (Es 2, 23-24). Anche nel N.T. viene ripreso lo stesso tema "il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente" (Gc 5,4). Anche il grido delle donne, dentro quella società patriarcale, viene raccolto, non dimenticato, tramandato per sempre, riscuotendo così il riconoscimento della sua dignità.



Qui non si parla di preghiere, o d'invocazioni, indirizzate a Dio, ma del grido che erompe da condizioni antropologiche negative e che, come tali, trovano un ascolto attento e partecipato da parte del Dio biblico. Questi racconti non sono episodi chiusi in sé, ma contengono una valenza universale: il sangue versato con la violenza, il pianto di un bambino che muore di stenti, la schiavizzazione dell'essere umano, lo sfruttamento iniquo attraverso il lavoro, la donna violata e disprezzata... si potrebbe continuare nell'esemplificazione... portano in sé un'istanza oggettiva che trova una recezione diretta da parte di Dio e una sua mobilitazione in favore.

Il grido, espressione di un'umanità ferita, precede la preghiera, intenzionalmente rivolta dall'orante, anzi ne è il suo presupposto. Il libro dei Salmi, che troviamo nella Bibbia, è costituito da preghiere di vario genere, ma tutte si reggono sul presupposto di questa precedenza di un Dio che ascolta, e il prendere la parola da parte dell'uomo è atto successivo. Naturalmente una tale impostazione può far nascere interrogativi a non finire: sono pure presenti oltre che nei salmi in altre parti della Bibbia e si sono sviluppati dentro la dura storia umana. Per ora ci interessa ritornare al grido per ribadire il suo valore, al di là di ogni credo o di impianto ideologico, dell'appartenenza culturale o religiosa. È legato all'essere umano in quanto tale, di ogni epoca. È universale. In esso è espressa la parte più vera della nostra esistenza nella storia.

Non ogni grido porta una tale nobiltà. Da Armido Rizzi colgo un esempio molto semplice ed espressivo. Vi sono due bambini che piangono: il primo perché ha davvero fame, mentre il pianto dell'altro è motivato dai capricci. La qualità del grido che erompe è assolutamente diversa nei due. Ecco: quando noi parliamo di grido ci riferiamo a quello che si radica in una situazione esistenziale effettiva, connotata da carenze e/o oppressioni che feriscono o addirittura annientano la vita umana.

Nelle pagine seguenti troverete esemplificazioni concrete, rappresentative di un mondo ampio, nascosto e trascurato, spesso condannato al silenzio: il messaggio che ci è stato diretto dalle gru, situazioni di lavoro oppressivo e di quotidiano sfruttamento, giovani donne che esprimono la condizione femminile e domande sul futuro, il popolo delle carceri nella loro condizione dimenticata di sovraffollamento e d'impressionante frequenza di suicidi, voci



dei familiari di morti sul lavoro, vittime di incidenti ridotti a effetti collaterali analoghi a quelli delle guerre, che attendono una giustizia che tarda ad arrivare, e forse non arriverà mai.

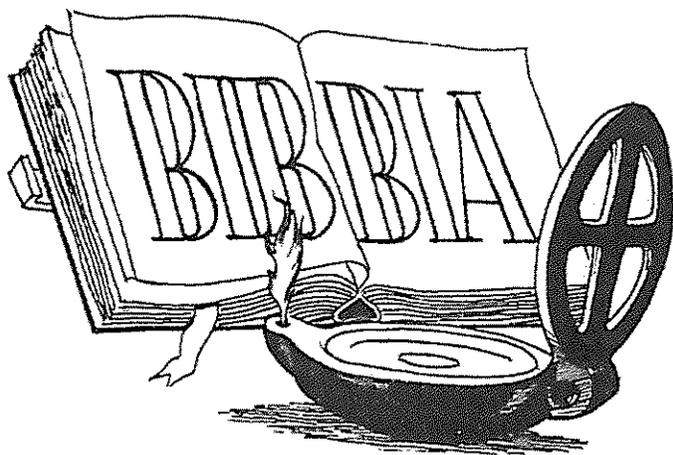
Il nostro incessante tentativo è di guardare la storia umana al rovescio rispetto ai canoni dominanti, nella convinzione che è la nostra fede biblica che ci induce a farlo, la stessa che ha guidato Bonhoeffer nel pieno della catastrofe nazista ad acquisire e praticare "lo sguardo dal basso", lo stesso sguardo di Dio¹.

"Una voce grida..." è la voce di ciascuno, quando l'umanità in qualche modo ferita lancia un appello. È un messaggio che chiede di essere ascoltato e accolto. L'esemplarità biblica è una direzione, un orientamento che giunge a noi per indurci a rispondere. È su questo terreno che si gioca la nostra umanità, e la possibilità di costruire un mondo più umano. "Un altro mondo è possibile".

¹ Riportiamo un testo che ci ha lungamente accompagnato nella nostra storia di preti operai "Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti. Degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti" (D. Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*, Paoline 1988, 74.)



MEMORIA BIBLICA



IL GRIDO

Mario SIGNORELLI

Apro il vocabolario alla parola "gridare": emettere la voce con tono alto e forte, sia per essere udito da lontano, sia per espressione d'ira, di dolore. Gridare come un'anima dannata, con quanto fiato si ha in gola, gridare alto il proprio dolore, gridare aiuto, gridare vendetta (una cosa che grida vendetta al cospetto di Dio), gridare vittoria, gridare la propria rabbia. Verbi simili sono: esclamare, sbraitare, sfatarsi, sgolarsi, spolmonarsi, strepitare, strillare, schiamazzare, urlare, proclamare.

Come si vede qui ci sono tutte le espressioni dell'animo umano, che vanno dalla gioia, al dolore, all'indignazione.

Nella Bibbia queste espressioni si trovano tutte, come si trovano nella vita ordinaria. Ho voluto soffermarmi su certe figure significative, che possono dirci qualcosa e nello stesso tempo aiutarci a tenere alto il grido.

La prima immagine è quella di **Caino**: *"La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra. Ora sii maledetto, lontano dal suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti, ramingo sarai e fuggiasco sulla terra"*.

Una terra intrisa di sangue non può dare frutti. Troppe terre sono intrise di sangue, grida, urla di gente sfruttata e costretta al silenzio sotto la minaccia di violenza e ad essere raminga per riempire le periferie delle megalopoli. Quelle terre non producono più, asservite alle grosse multinazionali.

Un altro grido è quello di **Agar e Ismaele**: *"Non voglio veder morire il fanciullo". Sedutasi di fronte alzò la voce e pianse. Dio udì la voce del fanciullo e un angelo di Dio chiamò Agar dal cielo e gli disse: Non temere perché Dio ha udito la voce del fanciullo là dove si trova" (Gen 21,16)*. Dietro questo grido vedo il grido di tanti bambini che muoiono di fame, di tante donne che non hanno cibo da offrire ai propri figli e di tante donne abbandonate dopo essere state usate. I bambini affamati non gridano, non hanno la forza di gridare, ma qui Dio ode il silenzio di Ismaele. E molte volte il silenzio è più forte del grido ed anche più terribile.

Un'altra immagine è quella di Dio che ascolta **il grido di un popolo**, asservito al faraone. Ne è nata una storia di liberazione. Il grido quando è ascoltato porta sempre a una liberazione; non è però sufficiente ascoltare il grido, perché ci si può tappare le orecchie per non sentirlo. Oggi potremmo dire "non dare notizia", distogliere lo sguardo e orientarlo su altre cose insignificanti pur di abituare le persone a non pensare.



Un'altra immagine: **Giobbe**. *"Io grido a te, ma tu non mi rispondi, insisto, ma tu non mi dai retta. Sei diventato crudele con me e con la forza delle tue mani mi perseguiti: mi sollevi e mi poni a cavallo del vento e mi fai sbalottare dalla bufera"* (Gb 30,31) Sappiamo che Dio ascolta il grido perché lui è il silenzio, ma se non siamo educati ad ascoltare è impossibile udire il grido. Dietro a questo grido di Giobbe ci stanno tutti coloro che si chiedono il perché della sofferenza e del dolore umano. Un grido che spesse volte non ha risposte e l'unica è il silenzio con i suoi interrogativi. Questo silenzio se accolto non può altro che provocare vicinanza, compassione e solidarietà con il sofferente.

Il grido dell'orante. Molti salmi sono una preghiera che si fa grido che aiuta l'orante nella ricerca e nella percezione di Dio come acqua viva, il Dio vivente, che diventa luce e salvezza. Un Dio che guarisce e che fa risalire dagli inferi, che infonde coraggio, un Dio vicino a chi ha il cuore ferito. Il grido si fa presente perché chi grida è sfinito ed ha la gola secca, mentre gli occhi si consumano nell'attesa di Dio.

La preghiera gridata nasce dalla disperazione, dal dolore e dalla solitudine ma nello stesso tempo esprime un desiderio di giustizia, di riscatto e qualche volta anche il sogno di un mondo e di una vita veramente umana.

Il grido diventa pianto sulle rovine della città che si unisce al grido dei prigionieri e dei condannati a morte. Ma c'è anche il grido di gioia dell'orante che ha udito una voce sconosciuta che dice: *Ho tolto il peso delle tue spalle, ho liberato le tue mani dai lavori forzati*". Qualche volta non c'è risposta al grido di chi è stato segnato dalle sventure fin dall'infanzia, di chi si sente un cadavere ambulante (Sal 88), ma l'insistenza l'aiuta a sopravvivere e a sperare. C'è l'invito al grido di gioia rivolto ai popoli, ad acclamare a cantare (Sal 98) che si estende alla natura attraverso il fremito del mare e al battito di mani dei fiumi e al canto dei monti. C'è il grido del morente che ormai si sente arido come terra falciata (Sal 102), che ha ancora il coraggio di donare speranza alla *"generazione futura e a un popolo rinnovato che loderà il Signore"*. Nel grido c'è anche un progetto e spesso delle soluzioni: nella paura è importante raccontare le opere di Dio, il che significa parlare in positivo. Il grido quando si è anziani diventa più flebile (Sal 71), ma anche più discorsivo, raccontando la compagnia di Dio durante la vita che è iniziata fin dal seno materno. Un Dio che ha fatto provare disgrazie, ma che dà nuovamente vigore. Bellissima l'immagine del vecchio che suona l'arpa e la cetra, veramente un simbolo di speranza.

Il grido del profeta. *"Una voce grida: nel deserto preparate la via del Signore"*. È il grido che invita a ritornare all'esodo, a rendere l'esodo permanente. Un cammino di liberazione. Il profeta grida e sente il grido: *"Da un capo all'altro del paese sento le grida del mio popolo"* (Ger 8,18); *"Vorrei che il mio capo fosse una fonte*



e i miei occhi una sorgente di lacrime per piangere giorno e notte le vittime del mio popolo" (Ger 8,23). La caratteristica del profeta è quella di udire il grido e nello stesso tempo mettersi a gridare. Qualche volta la voce del profeta è stanca di gridare. Ogni volta che parla viene deriso: "Tutto il giorno sono insultato e deriso perché annuncio la tua parola" (Ger 20,8). Giunge a maledire il giorno in cui è nato, chiamando fortunati coloro che non sono mai nati. Penso alle tante voci, soffocate, fatte tacere: Romero, Gerardi e qui da noi i vari magistrati, calunniati prima e poi "silenzianti" con le pallottole.

Qualche volta il profeta accompagna le sue grida con gesti simbolici: "Per questo, io Michea, gemerò e farò lamenti. Come segno di dolore camminerò scalzo e nudo, urlerò come uno sciacallo, mi lamenterò come uno struzzo. Le ferite di Samaria sono mortali, anche Giuda ne è colpito" (Mi 1,8-9). La simbologia e il gesto hanno una grande importanza: gente che si incatena, gente che digiuna, gente che sale sulle gru per diversi giorni. Una protesta accompagnata da gesti è più potente e forse oggi è quella che meglio riesce a farsi sentire.

Il grido diventa **indignazione** che si esprime attraverso i guai. "Guai a voi che costruite la grandezza delle città sull'omicidio e l'oppressione. Guai a voi che avete arricchito la vostra casa con guadagni illeciti e volete costruirvi un rifugio sicuro contro i colpi della sfortuna. Perfino le pietre dei muri grideranno per accusarvi e le travi di legno faranno eco" (Ab 2,8 ss.). Linguaggio chiaro, senza mezze misure e molto attuale, contro tutti quelli che si sono arricchiti con le speculazioni bancarie mettendo al sicuro il malloppo nei diversi paradisi fiscali.

Lo stesso linguaggio viene usato da Giacomo nella sua lettera: "Ecco il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunti alle orecchie del Signore onnipotente" (Gc 5,1-4).

Il grido del condannato a morte Gesù.

Non so se Gesù ha utilizzato il salmo 22 per esprimere il suo dramma, oppure abbia pregato con il salmo in quel momento terminale della sua vita.

Nel primo caso ci troviamo davanti a un grido che termina con il silenzio e che incontra il silenzio di Dio. E qui si sottolinea la condivisione di Gesù della sofferenza umana, egli è un uomo in tutto. Ma anche da questo silenzio, dopo la resa dello spirito, ne è scaturito un vento nuovo dello Spirito e i testimoni hanno raccolto il grido. Dio sta in silenzio perché il grido venga raccolto. Da quel grido di morte è nata una nuova vita.

Nel secondo caso invece Gesù si affida a Dio, si sente abbandonato, ma il salmo termina con un augurio: "la salvezza sarà annunciata a un popolo prossimo a nascere; si dirà: questo ha fatto il Signore". Poco prima si dice: "Dal suo povero Dio non toglie mai lo sguardo. E il grido di aiuto egli ascolta e sempre esaudisce".

E qui voglio citare una frase di Mozart riferita nell'ultimo libro di Hans Küng:



“Dato che la morte, a ben guardare, è la vera meta della nostra vita, già da un paio d’anni sono in buoni rapporti con questa vera, ottima amica dell’uomo, così che la sua immagine non solo non ha per me più niente di terribile, ma anzi molto di tranquillizzante e consolante! Ringrazio Dio per avermi concesso la fortuna e l’occasione di riconoscere la chiave della nostra vera beatitudine”. E un altro poeta del Romanticismo, Novalis, afferma in un suo romanzo: “Dove andiamo poi? Sempre a casa”.

Il grido dei sognatori.

In questo periodo c’è bisogno anche dei sognatori, coloro che pensano ad un altro modo di vivere, di fare economia e politica, di essere chiesa. Il loro grido è di speranza e il loro motto è: *un altro mondo è possibile, un’altra chiesa è possibile* perché qualcuno ha cominciato ad agire diversamente, a porre dei segni nuovi. Questi segni sono molti, ma hanno bisogno di essere gridati e diventare patrimonio comune come lo sono diventati i diritti civili e dei lavoratori nelle lotte del secolo scorso ma che hanno bisogno di essere difesi e purtroppo a caro prezzo. Lo stesso dicasi per il rinnovamento delle chiese. I sognatori sono delle sentinelle che intravedono l’alba, degli apripista.

Martin Luther King durante la marcia su Washington del 1963 parlava di questo sogno di fronte ad un’immensa folla e il suo discorso risuonava come il grido del profeta: *“Io ho un sogno”... “quando questo avverrà, quando faremo riecheggiare la libertà, quando la lasceremo riecheggiare da ogni villaggio e da ogni paesino, da ogni stato e da ogni città, saremo riusciti ad avvicinare quel giorno in cui tutti i figli di Dio, neri e bianchi, ebrei e gentili, protestanti e cattolici, potranno prendersi per mano e cantare la parole dell’antico inno: Liberi finalmente, liberi finalmente. Grazie a Dio onnipotente, siamo liberi finalmente”.*



GRIDA STROZZATE

Angelo REGINATO

Il grido di Israele, oppresso come schiavo, non solo non è indirizzato a Dio, ma esso non viene neppure udito dall'oppressore. Dio non si rivolge più alla discendenza di Abramo ormai da generazioni: è sperimentato assente. E gli egiziani non possono, certo, essere considerati interlocutori di quel grido disperato: la condizione di schiavitù l'hanno costruita loro, intenzionalmente. Non è, dunque, "preghiera": né rivolta a Dio, né in forma di supplica umana, per intenerire il duro aguzzino. Perché "preghiera" significa, innanzitutto, interlocuzione. Proprio quello che qui manca. Il grido esprime il disagio; ma è strozzato, perché non riesce a comunicare con qualcuno, si ferma in gola, senza giungere a risuonare agli orecchi altrui. E tuttavia il grido esplose. Nonostante la conclamata inutilità dell'impresa, Israele grida (Es 2,23).

Privo di una fede liberatrice, senza alcuna coscienza di classe, condannato a soccombere, visti i rapporti di forza, lo schiavo ebreo riparte da un grido strozzato. Inascoltato dagli altri ma segno che almeno l'oppresso continua ad ascoltare la vita, non si rassegna ad una "realtà insufficiente" (Capitini); dà voce ad un'opposizione morale, per quanto politicamente e religiosamente improbabile. Oggi si direbbe: riparte da sé. Dalla propria condizione, non rimossa. Non prevale il "tanto non si può fare niente". Gemiti e grida di lamento per una condizione se non altro giudicata ingiusta, insopportabile. Anche in regime di disperazione è, dunque, possibile almeno gridare...

E quel grido strozzato, non rivolto a qualcuno, giunge fino a Dio. Sale, come l'odore dei sacrifici. È Dio che decide di instaurare una relazione con quel grido, permettendogli di diventare preghiera, di trovare un interlocutore. In altri termini: è Dio il soggetto dell'ascolto e della preghiera!

Ogni credente, lettore delle Scritture, sa che l'iniziativa spetta a Dio. Un'idea espressa in termini di grazia, di Parola che giunge dall'alto, di creazione divina ecc. Ma, a proposito della preghiera, è idea condivisa pensare che l'operazione debba partire dall'essere umano. Se non c'è l'intenzionalità (la fede) di rivolgersi a Dio, non si dà preghiera. Di qui le liturgie, i culti, le formule... Anche in quelle chiese che più sono attente alla preghiera spontanea dei fedeli, rimane indiscusso il presupposto che il pregare nasca dalla consapevolezza di rivolgersi a Dio. Le grida strozzate, dunque, sono destinate a non entrare nelle chiese; non si odono nelle riunioni di preghiera.

Solo se si articolano intenzionalmente trovano cittadinanza religiosa, in qualità di supplica. Altrimenti vige il silenzio di Dio, la mancata presa in carico, la rimozione di quanto non trova espressione religiosa.



Diversa la situazione descritta nel racconto biblico, dove quel grido strozzato sta all'inizio dell'esodo, della liberazione (politica, economica, culturale e religiosa) dal Faraone. Un grido senza destinatario, un gesto disperato che, tuttavia, viene raccolto non solo da Dio ma anche da Mosè. Quest'ultimo, prima ancora di essere mandato da Dio a liberare Israele (3,7), vede di persona la condizione di oppressione in cui versano i suoi fratelli. A differenza di Dio, che può udire le parole strozzate, Mosè può solo vederle stampate sui volti ingiustamente percossi (2,11). Vede il grido perché si reca sul posto, uscendo dalle mura protettive della corte regale. Decidendo di instaurare una relazione con queste persone la cui sorte è del tutto differente ma che Mosè considera suoi fratelli. Quel grido è simile ad un SOS, un messaggio nella bottiglia buttato a mare, mentre all'orizzonte non si scorge alcun destinatario.

Il Dio di Mosè ed il Mosè di Dio intercettano il grido, lo fanno diventare il testo del lezionario della fede biblica, gli permettono di assumere la forma della preghiera e la radice dell'agire politico.

Non è la forza del grido a risultare vincente. Tutt'altro! Appare evidente la debolezza di quel gesto, l'inutilità di una voce che sembra uscire involontaria dalla bocca degli schiavi. Non c'è nessuna condizione favorevole che permetta a quel grido di avere delle conseguenze. L'Egitto è una stanza insonorizzata. È solo la scelta di raccogliere quel grido che permette alla religione di essere "liberatrice" e alla società civile di venire "liberata". Con tutta la complessità che questi termini assumono nel racconto esodico... Ma, in estrema sintesi, all'origine c'è una scelta di interlocuzione fatta non dal disperato ma da Colui (colui) che sceglie di raccogliergli il grido. Il disperato deve poter almeno gridare; chi sogna un mondo diverso deve decidere di ascoltare quel grido, di dargli dignità.

Le nostre chiese risuonano di voci: sono contenitori saturi di parole. Tutte ben codificate, espresse da credenti dalla cittadinanza riconosciuta a pieno titolo. Per carità, nessuna guerra tra poveri: che ognuno possa pregare, dando voce ai bisogni e ai desideri che sorgono dal proprio vissuto. Che ogni vita possa trovare un interlocutore "Altro" rispetto al mercato! Ma l'esperienza fondativa dell'Israele biblico ci parla, soprattutto, della sapienza di andare ad intercettare grida strozzate, "strappate dalla schiavitù", incapaci di pensarsi come preghiera. Cosa significherà per noi, oggi, fare i conti con un Dio che "sente", "va in cerca" dei disperati, ne prova "compassione"? Quale esperienza di fede potrà essere all'altezza di un Dio simile? La "chiesa di Mosè" non è un contenitore devozionale per le preghiere delle anime belle. Sensibile alle grida inarticolate, strozzate, senza speranza, la fede biblica domanda un orecchio penetrante, capace di udire l'altro grido, quello perlopiù sommerso dalle grida vincenti dei dominatori; ed un cuore compassionevole, delle viscere di misericordia che spingono alla cura, alla presa in carico dei dannati, dei sommersi della terra. Nella profonda convinzione che il Regno di Dio è loro.



IL GRIDO DELLE DONNE

Lidia MAGGI

Violenza domestica

Tamar era da poco uscita dall'infanzia. Passava le giornate tra le mura domestiche, in una grande casa che la faceva sentire protetta dai pericoli esterni. La sua famiglia non le aveva fatto mancare nulla e lei si preparava a crescere, cullata dai suoi sogni di ragazza e distratta dalle piccole responsabilità che via via andava assumendo.

Tamar non pensava che il pericolo maggiore per la sua esistenza non risiedeva fuori dalla sua abitazione, ma all'interno delle mura domestiche.

Il suo fratellastro, molto più grande di lei, iniziò a gettarle occhiate invasive. Un disagio la coglieva in sua presenza, disagio che tuttavia non sapeva nominare. Davanti a lui si sentiva imbarazzata. La casa, dove la famiglia risiedeva, era tuttavia abbastanza ampia per evitare di incontrarlo troppo di sovente e lui era spesso fuori. Poi suo fratello si ammalò. Non era chiaro quale fosse la fonte della sua malattia. Rimaneva a letto rifiutando il cibo per lunghi giorni. In una di quelle occasioni il padre le ordinò di prendersi cura di lui.

Lo stupro avvenne nella camera da letto, mentre la ragazzina gli porgeva il cibo. Lui l'afferrò, le mise una mano sulla bocca, la tenne ben ferma sotto di lui, sul letto, mentre abusò di lei. Pochi minuti che a lei sembrarono mille anni. Poi, subito dopo lo stupro, lui la scacciò pieno di odio, disgusto, disprezzo... Lei si ritrovò fuori dalla stanza, nel lungo corridoio della casa, insanguinata e sola. Fu un gesto istintivo quello che la portò a strapparsi i vestiti, mentre correva urlando. Accorse qualcuno della casa e le ordinò di tacere, di non dare scandalo.

Non bisognava rovinare il buon nome della famiglia. Un grido soffocato, una storia che sarebbe rimasta sommersa, imprigionata nell'invisibilità delle mura domestiche se non avesse trovato ospitalità nella Bibbia.

La Bibbia, un libro ospitale

La storia di Tamar, la figlia del re Davide, è giunta fino a noi perché, nonostante il tentativo del clan di soffocare lo scandalo, di censurare l'accaduto, qualcuno, a nome di Dio, si è fatto carico di rompere il silenzio e di narrare (II Samuele 13).

In nessuna cronaca di corte una storia del genere avrebbe trovato ospitalità;



ma nella Bibbia sì, perché la Scrittura è un libro particolare che racconta soprattutto la storia dei sommersi, di quelli che non hanno voce, dei perdenti della storia.

È forse anche per questo che nelle Scritture vengono narrate tante storie di donne. Storie di abusi nascosti, storie di dolore e violenza contro le donne: Agar, Tamar, Dina, la concubina del levita, la figlia di Jette... La storia biblica, da questo punto di vista, potrebbe sembrare una galleria degli orrori familiari sulle donne.

Eppure la forza sovversiva di questi racconti risiede proprio nel fatto che sono stati ricordati, non sono stati censurati. Chi entra nel mondo delle Scritture ascolta le storie di un Dio che si fa garante della memoria di coloro che sono ridotti al silenzio. Così come all'inizio Dio ha udito il grido del sangue di Abele, sparso sulla nuda terra, il grido soffocato della violenza sulle donne all'interno delle mura domestiche ha trovato nella Bibbia ascolto ed è diventato voce di denuncia.

Rompere il silenzio

Ci stupiamo che nella Scrittura venga narrata tanta violenza; dovremmo invece stupirci se tale violenza venisse censurata. Poiché la Bibbia non si limita a raccontare storie di abusi e violenze ma, nel narrarli, li strappa all'oblio e li restituisce alla memoria collettiva come testimonianza scomoda. Ogni generazione è chiamata così a fare i conti con un rimosso che spesso, troppo spesso, riguarda proprio le donne.

È già un atto di guarigione per le donne poter vedere le proprie storie di abusi accolte e ricordate dalla voce narrante della Bibbia. Tamar, lasciata dalla sua famiglia sola con il suo carnefice, scopre così di non essere totalmente in balia di sé stessa perché il suo Dio si fa carico del suo grido e chiede ragione di esso a tutti noi. Una denuncia pubblica, che rompe il silenzio omertoso e denuncia i responsabili, anche se questi sono gli eletti, come nel caso del re Davide.

Credo che stia proprio qui la forza della narrazione biblica che ha spinto le donne a riconoscerla come propria.

Le donne, nella fede, hanno scoperto un Dio che non solo non censura la loro voce, ma la preserva e la custodisce narrandola alle generazioni future.

Chi legge la Bibbia è invitato ad entrare nei luoghi chiusi, segreti, non tanto per voyeurismo, piuttosto per verificare il grado di giustizia nell'intimo delle case.

Dio conta le lacrime delle donne

Il Dio biblico entra negli spazi privati, invisibili, dove le donne, in una società patriarcale, venivano rinchiusi per essere protette dalla violenza esterna.

Chi si mette in ascolto di questa narrazione è sollecitato ad entrare nel vissuto



privato e ad ascoltare storie normali, dove si annida la violenza, quella contro le donne, quella che normalmente rimane impunita perché invisibile, segreta. Questa modalità di agire la comprendiamo meglio se pensiamo a qualche programma televisivo di denuncia, come *Report* o *Linea diretta* oppure ad un film capace di mettere a tema argomenti rimossi dalla memoria collettiva.

Qualche anno fa un regista turco, Tevfik Basar, esordiva in Europa con un film intitolato *40 Mq di Germania*.

Qui veniva narrata la vicenda di un giovane operaio turco immigrato in Germania che, dopo aver fatto arrivare dal suo paese quella che sarebbe diventata sua moglie, la tiene segregata in un appartamento angusto di 40 Mq per proteggerla dalle possibili contaminazioni dell'occidente. Vedere quel film produce un effetto simile a quello di chi legge una delle pagine bibliche sulla violenza domestica.

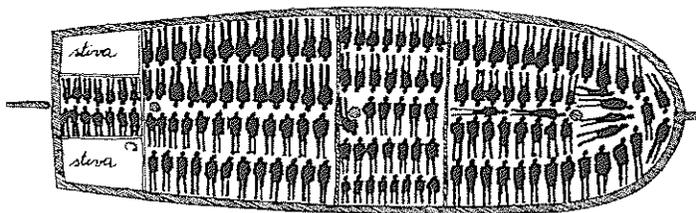
La voce narrante ci porta a conoscere una storia sommersa, invisibile. Ci sentiamo chiamati in causa da questa narrazione. Non è possibile rimanere indifferenti. Dopo aver saputo, non siamo più gli stessi.

Dio, attraverso la memoria biblica, agisce così: vede il dolore delle donne, conta le loro lacrime.

Nessuna di queste viene dispersa, dimenticata.

Di ognuna di queste la Scrittura ci chiede conto.





sguardi e voci dalla stiva

*Gli sguardi dalla stiva
non pretendono la visione panoramica
che si può fruire
stando sul ponte di comando
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.*

*Un tempo la parte inferiore della nave
era occupata dai rematori legati alla catena.*

Loro erano il motore.

*Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano
e riemergevano dall'acqua.*

*Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva
erano soffocate dalle onde e dal vento.*

È quello che continua ad accadere.

*La stiva è simbolo di realtà sommersa
alla quale viene sottratta la visibilità.*

E dunque anche la verità del suo esistere.

MIGRANTI

SAPESE, CONTESSA

Annamaria RIVERA

C'è una fotografia, fra le tante dei "sei della gru" diffuse in questi giorni tramite la rete, che li riprende in posa, insieme, lo sguardo rivolto verso l'obiettivo, l'espressione serena o sorridente, l'indice e il medio alzati in segno di vittoria o piuttosto di auspicio.

Osservateli bene quei visi perché sono l'immagine della speranza. Non solo della propria: ottenere un permesso di soggiorno e il diritto di lavorare e vivere in pace e dignità. Ma anche di una nostra speranza: che sul terreno melmoso di questo paese corrotto e putrescente stia fiorendo una generazione meticciosa di lavoratori che forse ci insegnerà di nuovo le parole che noi, analfabeti di ritorno, abbiamo dimenticato: parole semplici come pane e lavoro, dignità e rispetto, solidarietà e lotta per il diritto di vivere e di far vivere i propri cari.

Sono le parole arcaiche e concrete del tempo travolto, o solo sommerso, dalla società dello spettacolo in versione italiana: nella quale una ragazza marocchina può essere umiliata e vilipesa se sceglie d'indossare un foulard; maltrattata, internata, espulsa se perde, non per sua colpa, il permesso di soggiorno; protetta, coccolata e favorita nella "carriera" da potenti lenoni mediatici e di governo se, mascherata da "velina", intraprende il mestiere più antico del mondo.

Osservatela bene la foto dei sei della gru: due pachistani, un indiano, un egiziano, un marocchino, un senegalese. Sono persone di età diverse; differenti sono anche le biografie, i livelli d'istruzione (fino alla laurea), le lingue materne, i paesi e gli ambienti sociali di provenienza, i mestieri in nero che svolgevano in attesa del permesso di soggiorno.

Eppure quei sei sono uguali e uniti nella determinazione e nel coraggio, nella capacità di resistere in condizioni estreme, nella volontà di sacrificarsi per se stessi e per conto dei mille migranti di Brescia che hanno fatto richiesta di sanatoria, hanno versato nelle tasche dello Stato qualche migliaio di euro e non hanno ottenuto il permesso di soggiorno.

Grazie a questi lavoratori, destinati a divenire parte – che lo si voglia o no – del proletariato nuovo e meticcioso di questo paese, da qualche tempo le parole arcai-

LA GRU E LA TORRE DELLA RISCOSSA

Graziano GIUSTI

Brescia chiama e Milano risponde. Nel giro di due settimane di un piovoso novembre ci scoppia addosso una ricapitolazione ed un preludio.

A Brescia sei immigrati, poi ridotti a quattro (e mentre scrivo mi giungono notizie di una conclusione della vicenda), si sono arrampicati su una gru edile, preposta alla costruzione della metropolitana cittadina. E lì si sono installati giorno e notte. Cosa vogliono? Il permesso di soggiorno per loro e per tutti quelli che hanno versato un sacco di soldi per la sanatoria del 2009, vedendosi poi truffare da padroni, avvocati ed istituzioni. Vogliono poi che chi perde il posto di lavoro non venga ricacciato nella clandestinità, nei Centri di Identificazione e di Espulsione.

Vogliono in poche parole ESISTERE come uomini e come lavoratori.

Nel giro di qualche giorno, anche a Milano, un gruppo di migranti sale sulla torre della ex Carlo Erba, in appoggio a Brescia e con le stesse motivazioni.

In entrambi i casi si formano dei presidii solidali, sostenuti da altri loro fratelli e da italiani.

Con una differenza. Mentre a Brescia l'azione dei migranti tocca il portafoglio delle imprese e del Comune, impedendo nei fatti il proseguo dei lavori della metropolitana, a Milano la protesta non punge nel vivo alcun interesse particolare. Questo spiega la "cattiveria" del prefetto e del questore di Brescia e le cariche della polizia, ma pure le difficoltà dei sostenitori del presidio ad estendere la loro azione ed a dialogare con la popolazione.

A Milano invece, l'apparente "tranquilla" gestione del presidio, con la polizia a distanza e con un largo transito di "visitatori", permette d'altro canto di impiantare una piccola tendopoli, con un punto ristoro e con gente che, nei sacchi a pelo, vi passa la notte.

Appena al corrente dei fatti, noi della "Rete Operaia" cerchiamo di pubblicizzarli e di svolgere una riunione coi migranti che riusciamo a coinvolgere in Bergamo e provincia.

Andiamo anche a volantinare alla moschea della Malpensata. Fermiamo tutti quelli che possiamo e li invitiamo alla riunione. Arrivano a gruppi, abbastanza distinti per etnie o nazionalità, molti col loro copricapo, tutti abbastanza disponibili ad ascoltare. Noto che molti di loro sono già perfettamente al corrente dei fatti; per cui invece di stare a spiegare, cerco di esporre l'importanza di stare compatti e di non lasciar correre...

Abbiamo sbagliato i conti... ci volevano molti più volantini. Comunque qualcuno riusciamo a portarlo alla riunione, dove altri immigrati che si occupano di queste vicende spiegano a tutti i contenuti delle leggi razziste e pure le tecniche usate per fregar loro un sacco di soldi. Fissiamo una serie di propositi d'azione sul territorio e ci diamo appuntamento per sabato 13 novembre. A Brescia, c'è il

corteo antifascista e antirazzista a sostegno dei lavoratori migranti. Arriviamo in auto attorno alle 14. Più ci avviciniamo al luogo della gru (nei pressi della chiesa di S. Faustino) più si respira un clima di tensione. Polizia, carabinieri, finanziari sono con le loro autoblindate dietro ogni angolo. Ti guardano duro quando gli passi davanti. Scattano tutti all'unisono al primo intoppo: basta contestare qualche via bloccata, qualche divieto... un anziano passante viene "investito" da 5-6 agenti solo per aver obiettato che lui deve proprio passare di lì, che le sue gambe non gli permettono di fare un giro così largo... Ci portiamo in Piazza della Loggia e di lì poco dopo muoviamo in corteo, non senza prima aver reso omaggio alla memoria di quattro partigiani fucilati per rappresaglia dai fascisti in un piazzale lì vicino. I nazisti di "Forza Nuova", vista l'aria, hanno dovuto rinunciare ad una loro preannunciata "sfilata" paramilitare.

Moltissimi giovani, che serrano le prime file del corteo. Presenza dei partiti e sindacati istituzionali = 0. Il clima è un po' da stadio, per i cori, gli atteggiamenti ecc. ma è molto sentita la voglia di andare a trovare i quattro sotto la gru, ed urlare a loro ed a tutti la nostra vicinanza, partecipazione, condivisione. "Siamo tutti sulla gru!" si scandisce. La polizia serra a sua volta e arretra lentamente. Siamo più di un migliaio. Il viale che conduce da Piazza della Loggia alla gru è fatto ad imbuto, per cui mano mano che avanziamo ne occupiamo tutta la larghezza. Solo cinque giorni prima, proprio qui, la polizia ha caricato proditoriamente un gruppo di manifestanti solidali, ferendone e fermandone alcuni (e rispedendo i migranti al loro paese).

Ora la gru si avvista assai distintamente. Le braccia e le urla degli occupanti... le braccia, le urla, i pugni chiusi dei manifestanti. In mezzo, la polizia; che ora triplica i suoi effettivi, mette transenne di traverso, fotografa a tutto spiano i manifestanti dalle torrette delle autoblindate.

Inizia un presidio "allargato" che durerà ore. Ciò che alza la tensione sono le "trattative" col questore per far arrivare agli occupanti cibi e bevande. Chi sta sopra la gru giustamente non si fida. Troppe pressioni di ogni tipo per farli scendere, ragionare, "fare i bravi che è meglio" e cose del genere. Accettano cibi e bevande solo da chi dicono loro.

Spingi e urla, urla e spingi... ad un certo punto parte la carica della polizia. Sto parlando, a circa metà presidio, con alcuni compagni di Bergamo sul da farsi, quando mi vedo arrivare addosso decine di persone che corrono. Facciamo per portarci verso il fondo, ed ecco pure dall'altro lato avanzare le file di poliziotti che cominciano a pestare. Partono i primi lacrimogeni. L'aria è irrespirabile. Ci buttiamo d'istinto verso una viuzza laterale. Gente che fugge, porte dei bar che tirano dentro al volo chiunque non se la sente di arrischiare... Provo ad uscire da quei budelli di viuzze, a rischio di trovarmi qualche strada sbarrata ai due lati. Mentre corro per guadagnare la libertà e l'incolumità, in qualche secondo, in rapida successione, mi ritrovo quindicenne, a Milano, nei primi scontri studenteschi... lo stesso cuore in gola... l'azione che accelera la riflessione. Ma dove sono?

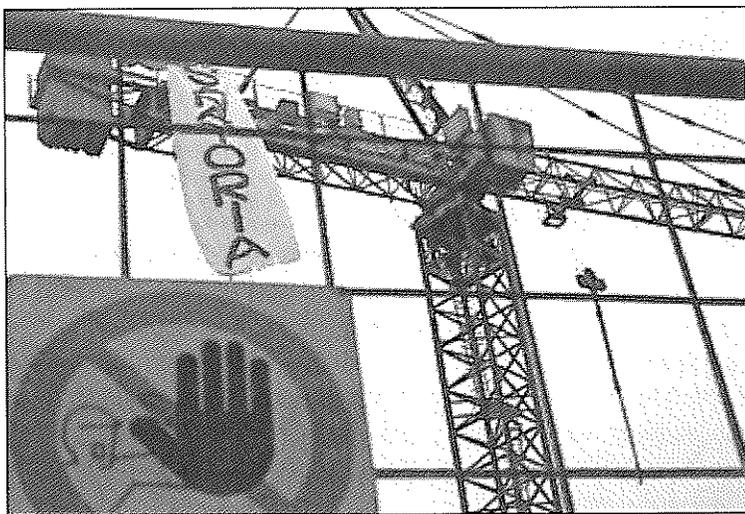
Ci ricongiungiamo e torniamo indietro, mentre incrociamo ambulanze e auto della polizia a sirene spiegate. Dalla radio notizie di feriti e fermi, e di altri focolai di scontri che si accendono qua e là.

Domani tocca a Milano. Qui sulla torre della Carlo Erba, in via Imbonati, un altro gruppo di migranti, sempre per sollevare gli stessi problemi e per sostenere fattivamente Brescia, vi si è insediato in pianta stabile. Sotto la torre, il "Comitato Immigrati" di Milano ha gestito direttamente la lotta ed il presidio. Tenetelo in mente questo particolare: non sono italiani che fanno PER i migranti, ma sono questi ultimi che PRENDONO L'INIZIATIVA, per loro e per tutti quei lavoratori impauriti o che vanno ancora dietro alle sirene del tirare a campare. Arrivo in mattinata sotto una pioggia battente. La torre stacca, altissima e affusolata. Poco sotto la vetta sporge una terrazza, con dietro i migranti ed uno striscione con su scritto: "Sanatoria". Mi sbraccio per salutarli. Mi rispondono. Nella tendopoli, che stano ampliando per preparare l'assemblea nazionale delle Associazioni di Migranti, incontro Jorge e Najat, del "Comitato Immigrati" di Milano. Mi abbracciano, come se mi stessero aspettando.

Jorge, magro, calmo, deciso, parla con me di Brescia e del senso che vogliono dare alla lotta. Vogliono tenere duro, mi dice, e sono attrezzati per farlo. Il palino lo vogliono tenere loro. Braccia aperte a chiunque entra nella lotta, ma nessun "cappello politico" e nessuna strumentalizzazione dei migranti "per farsi belli". Giusto, fratello. Giorni addietro, prosegue Jorge, Cgil-Cisl-Uil sono andate per conto loro a fare "mediazione" col prefetto e sono venute qui a dire agli occupanti di scendere, che si sarebbero valutati i singoli casi d'ingiustizia" ecc. Non hanno capito nulla, noi qui non lottiamo per pararci il culo; la nostra è lotta per tutti quelli vessati da leggi razziste. Tant'è che quelli sulla torre gli hanno risposto che prima di parlare IN LORO NOME, devono confrontarsi con loro...

La polizia osserva con discrezione, a distanza. Nel giro di poco più d'un ora la tendopoli si riempie, fino a straripare. Affluiscono compagni di varie associazioni e gruppi, ma anche semplici cittadini che passano di lì, prendono i volantini, leggono la bacheca, scrutano gli striscioni, versano il loro obolo di solidarietà alla casa di resistenza.

Intorno alle 11 e 30' inizia l'assemblea. Mezzi dentro e mezzi fuori, con la pioggia che non da tregua. Centinaia di presenti.



Bagnati, stanchi, ma tesissimi. La presidentessa ha l'aria di una peruviana: parla spedita, decisa, essenziale. Ricorda il senso della lotta: è ora di dire BASTA, bisogna emergere, sul nostro lavoro troppi ingrassano e poi ci buttano. Siamo uomini e non bestie. Allargare la lotta. Fare fronte coi lavoratori italiani, nostri fratelli. C'è un collegamento in diretta con Marcelo, su dalla torre. In mezzo a ripetuti applausi dei presenti, Marcelo ricorda i fatti e dice che se qualcuno crede di piegarli o di stancarli, si sbaglia di grosso.

La precedenza degli interventi, massimo tre minuti ciascuno, va alle delegazioni delle città.

Ed è allora un susseguirsi ininterrotto al microfono di immigrati di Brescia (accolti da ovazioni e slogans), di Verona, di Padova, Vicenza, Trieste, Torino e poi giù... Massa Carrara, Roma, Reggio Calabria (!!!) ed altre città ancora. Si chiedono poche analisi e molte proposte concrete di collegamento con la lotta. Quasi tutti vi si attengono.

I toni sono alti. Vi è molta eccitazione negli animi ma l'assemblea scorre verso i suoi binari. Quando tocca a me per Bergamo, mi avvicino alla presidentessa e le dico che non sono migrante e non faccio parte propriamente di un'Associazione di Migranti. Mi risponde: "Non importa, parla a nome di tutti quelli che la pensano come te". Allora prendo il microfono. La mano mi trema, ma la voce no, e dico che sono un operaio licenziato e che essere o no italiano non conta nulla, conta il far parte della comune condizione di lavoratori, tutti ugualmente sfruttati dal capitale. I quali devono affratellarsi e non farsi la guerra. Devono organizzarsi perché hanno contro di loro strutture organizzate. Che la loro lotta è di tutti perché la precarietà di lavoro e di vita, lo sfruttamento, le morti sul lavoro sono di tutti, non guardano credi, religioni, nazionalità. Che anche a Bergamo stiamo cercando di muoverci, con altri loro fratelli che aspettano solo di essere sollecitati nella stessa direzione. Quando l'assemblea termina, ci si scambiano indirizzi, e-mail, telefoni. Ci si saluta calorosamente.

Alla prossima. A partire ovviamente da questi presidi già in essere, che hanno bisogno di sostegno. In primo luogo fisico, ma anche in denaro ed in generi alimentari. Dicevo dell'importanza del protagonismo dei lavoratori migranti che sta emergendo.

Questa è la ricapitolazione di ormai decenni di lenta incubazione di una parte ESSENZIALE della classe operaia, vessata in ogni modo da governi di ogni tinta, e che ora, CON LE SUE FORZE, diventa questione sociale e – alla faccia dei benpensanti – "emergenza" sociale.

Ed allo stesso tempo, essa è preludio di movimenti assolutamente nuovi, anche nelle forme di lotta; che costringeranno i pigri, gli scettici, i sonnolenti a fare i conti con gente che non si accontenta del classico piatto di lenticchie, che non può essere facilmente corrotta con le sirene del "benessere", che non potrà essere così supinamente svuotata nel lungo ciclo di uno "sviluppo ininterrotto". Queste aspettative lo stesso capitalismo le può ormai solo proclamare, non mantenere. Questa è la loro forza, ed è altresì la nostra forza.



SULLA TORRE DI VIA IMBONATI A 40 METRI DALL'INDIFFERENZA

Jacopo ALTOBELLI

Quando il trentaduenne marocchino Abderazak, in preda alle coliche e ormai disidratato, è stato invitato a farsi portare in ospedale, dopo 28 giorni trascorsi dentro un balcone circolare largo 90 centimetri, a 40 metri da terra, è scoppiato a piangere: "Non voglio scendere! Io voglio morire quassù – ha detto al compagno di avventura italo-argentino Marcelo, rimasto con lui fino all'ultimo giorno di occupazione sulla torre di via Imbonati a Milano –. Non voglio scendere, perché bisogna lasciare un segno, una macchia nera. Così chi guarderà questa torre si ricorderà che qui è morto qualcuno".

Abderazak sapeva che, essendo irregolare, una volta a terra avrebbe rischiato l'espulsione dall'Italia: e così è stato. "Appena arrivato in ospedale, l'hanno dichiarato improvvisamente guarito – racconta Roberto Luzzi, del Comitato Immigrati di Milano – l'hanno portato nel Centro di Identificazione ed Espulsione di via Corelli, piantonato da quattro poliziotti. Poi l'hanno trasferito nel CIE di Modena, in isolamento, e subito dopo in Marocco. È stata una punizione esemplare a fini intimidatori, – sostiene Luzzi – compiuta violando tutte le procedure legali".

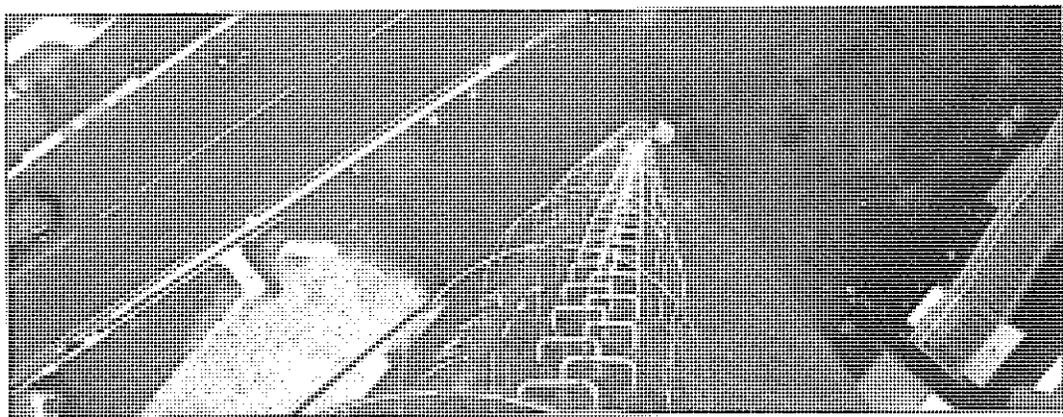
Il 5 novembre 2010 Abderazak e Marcelo erano saliti sulla ciminiera della vecchia fabbrica "Carlo Erba" di via Imbonati, in zona Maciachini, insieme ad altri sei ragazzi nordafricani. Alcuni ragazzi sono scesi dopo pochi giorni, lasciando gli occupanti prima in cinque e poi in tre, mentre il ventitreenne egiziano è stato soccorso dai medici e portato in ospedale quattro giorni prima della discesa degli ultimi due, avvenuta il 2 dicembre. Tutti senza permesso di soggiorno, a parte Marcelo che ha la cittadinanza italiana, hanno compiuto l'occupazione per protestare contro la sanatoria avviata nel settembre 2009 e finalizzata all'emersione di colf e badanti irregolari. La considerano una "sanatoria truffa" perché è stata pensata solo per la categoria dei lavoratori domestici e ha costretto molti immigrati, magari muratori o imbianchini, a partecipare affidandosi a un datore di lavoro fasullo, che spesso li ha ingannati avviando delle pratiche che sicuramente sarebbero state respinte, ma non prima di essersi intascato i soldi.

Come è successo a Khamis Moustafa, 32 anni, egiziano, in Italia da cinque anni, che ha sostenuto l'occupazione partecipando giorno e notte al presidio sotto la torre: "Lavoravo in nero come muratore e tramite un connazionale ho conosciuto un italiano che poi mi ha fregato – racconta – «Dammi tre mila euro, ti faccio lavorare come colf e sarai a posto», mi aveva detto. Ma in realtà ha dato dei documenti falsi, usando il nome di un morto. Quando se ne sono accorti, la

pratica è stata annullata e i miei soldi persi per niente. Adesso cosa faccio?”. Alcuni truffatori, italiani e stranieri, hanno compilato decine di finte pratiche, intasandosi da 1500 a 8 mila euro per ogni immigrato, e lasciandoli poi con un pugno di mosche in mano.

È l'esperienza di Mohammed, 38 anni, marocchino in Italia da sei anni, che ha pagato 3 mila euro: chi gli ha fatto la domanda come datore di lavoro ha avviato altre sette pratiche, quando il limite consentito era al massimo due: inevitabile l'annullamento di tutte quante. “Quello che mi ha truffato, ne ha fatte addirittura 45 di pratiche – racconta Kamel, 37 anni, algerino – facendosi pagare 2500 euro a testa. Ha guadagnato più di 100 mila euro e noi siamo ancora nella situazione di prima”. Il problema è anche che gli immigrati non possono denunciare i truffatori, perché così facendo denuncierebbero pure la propria condizione di irregolari, che in Italia è reato. “La procedura era informatizzata, avrebbero potuto mettere un blocco – sottolinea Luzzi – si tratta di un problema amministrativo che ha permesso ai truffatori di approfittarne. Un finto datore di lavoro è persino riuscito ad avere le carte di identità delle persone ricoverate in una casa di riposo e ha avviato delle pratiche fasulle per ogni nominativo. Tra gli immigrati, invece, c'è chi ha venduto tutto quello che aveva per partecipare alla sanatoria. Dalla mucca nel suo paese a tutti i risparmi messi da parte in Italia. Un ragazzo, venuto da noi al Comitato Immigrati, ha venduto la casa in Egitto per fare questa pratica e ora si ritrova senza più nulla”.

La sanatoria, che ha visto presentate circa 300 mila domande, si porta dietro anche queste storie di inganni e speranze deluse. La lotta di via Imbonati riguarda però anche altre questioni irrisolte che interessano gli immigrati. Oltre a chiedere il rilascio del permesso di soggiorno per chi è stato respinto dalla sanatoria a causa di una truffa, vorrebbero il prolungamento del permesso per chi ha perso il lavoro e non riesce a trovarlo; la regolarizzazione per chi denun-



La Torre di Via Imbonati

cia il datore di lavoro in nero o lo sfruttamento; l'emanazione di una legge che garantisca il diritto di asilo; il riconoscimento del diritto di voto per chi vive in Italia da almeno 5 anni e della cittadinanza per chi nasce e cresce in Italia.

Se dal punto di vista delle concessioni per le quali si stanno battendo da mesi, anche con manifestazioni e cortei, non è stato ancora ottenuto nulla, il bilancio della protesta, secondo chi l'ha condotta, non è negativo. Per prima cosa, le pratiche di coloro che hanno partecipato al presidio sono state consegnate per il riesame, anche se con poca concreta speranza. Bisogna poi riconoscere una mobilitazione di immigrati inconsueta: sono riusciti ad organizzarsi e a gestire un presidio, smantellato a fine dicembre, che ha sostenuto quasi un mese di occupazione. Molti di loro, anche senza il permesso di soggiorno, hanno avuto il coraggio di fermarsi giorno e notte, dormendo in tende da campeggio, per supportare i loro connazionali sulla torre. La risposta del quartiere inoltre è stata buona: ci sono state reazioni infastidite, certo, ma anche tanta solidarietà di persone che portavano coperte e viveri. "La protesta in via Imbonati proseguirà, - spiega Luzzi - l'occupazione della ciminiera ha permesso di attivare l'attenzione, ora bisogna continuare a informare e creare presidi anche in altri quartieri, combattendo i pregiudizi e stimolando la partecipazione di tutti".

Ma intanto Abderazak, come altri ragazzi a Brescia, ha pagato in prima persona le conseguenze della protesta. Per mantenerlo in Marocco, il Comitato Immigrati sta organizzando una raccolta fondi, e finora sono riusciti a mandargli 750 euro. Si sta anche cercando di farlo ritornare in Italia, denunciando l'illegalità del procedimento di espulsione con un ricorso per vie legali.

Anche per questo, quella torre ormai vuota in via Imbonati rimarrà per la città di Milano un simbolo. A morirci sopra non è stato Abderazak ma il suo sogno di potersi costruire un futuro in Italia. E il sogno di molti altri come lui: di Khamis, Mohammed, Kamel. Truffati dalla vita ma non ancora vinti. La torre di via Imbonati sarà la loro torre. Un "segno", una "macchia nera", sulle coscienze di tutti.

AESILIO

Benedetta BOTTURA

Le persone richiedenti asilo tentano di raggiungere la condizione di rifugiato, che il diritto internazionale definisce come chiunque si trovi al di fuori del proprio paese e non possa ritornarvi a causa del fondato timore di subire violenze o persecuzioni. I rifugiati sono riconosciuti tali dai governi o dall'UNHCR secondo la definizione contenuta all'Articolo 1 della Convenzione di Ginevra del 1951:

“colui che temendo di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal Paese, di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese. Oppure che, non avendo la cittadinanza e trovandosi fuori dal Paese in cui aveva residenza abituale, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra”.

Una breve precisazione va fatta circa le tipologie di protezione e diritti. Si distinguono:

- **Richiedente Protezione Internazionale:** la cui domanda di protezione internazionale è la domanda diretta ad ottenere lo status di protezione sussidiaria (D. lgs 25/2008). Il permesso di soggiorno ha validità temporanea, può essere rinnovato per tutta la durata della procedura, ma non può mai essere convertito.
- **Status di rifugiato** (ai sensi della convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951). Il permesso ha una durata di 5 anni ed è rinnovabile ad ogni scadenza.
- **Protezione sussidiaria:** viene accordata ad un cittadino non appartenente all'Unione Europea, che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che se tornasse nel Paese di origine o nel Paese in cui aveva la propria dimora abituale correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno (D. lgs 251/2007). Il permesso ha durata di tre anni e al momento del rinnovo può essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di lavoro.
- **Protezione umanitaria:** in seguito al rilevamento, da parte delle Commissioni Territoriali, di “gravi motivi di carattere umanitario” a carico del richiedente asilo politico. Il permesso ha una durata di un anno e può essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di lavoro.

Secondo i dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, alla fine del 2008 le persone costrette alla migrazione forzata (sfollati, fuggiti a guerre o persecuzioni) sono complessivamente 42 milioni circa. Di questi i rifugiati sono 15,2 milioni e i richiedenti asilo 827 mila.

L'Italia nel 2009 è stata al nono posto tra i Paesi ospitanti del mondo per quanto



concerne le domande di asilo pervenute nei primi otto mesi dell'anno (9.974 domande), anche se rispetto al 2008 si è registrata una diminuzione del -43,2% delle richieste. Questo calo, avvenuto in uno scenario internazionale che non ha segnato negli ultimi mesi molti passi in avanti sul fronte dell'eliminazione delle cause delle migrazioni forzate, fa pensare a un contesto di crescenti difficoltà per i potenziali beneficiari di protezione internazionale nell'esercizio di questo loro diritto (Rapporto del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, 2008/2009). Nel 2008, la maggior parte delle istanze in Italia è stata avanzata da cittadini in fuga dall'Africa ed in particolare dalla Nigeria (5.333 domande), Somalia (4.473), Eritrea (2.739), Costa d'Avorio (1.844), Ghana (1.674), seguite da un paese asiatico, il Bangladesh (1.322). Rilevante anche il numero di domande presentate da cittadini afgani (2005), pakistani (920) ed iracheni (803).

Delle domande presentate ed esaminate dalle Commissioni Territoriali nel 2008, il 39,9% ha ottenuto il riconoscimento di una forma di protezione internazionale: nel 7,7% dei casi si tratta dello status di rifugiato in base alla convenzione di Ginevra (1.695 casi), mentre nel restante 32,2% della protezione sussidiaria (7.054). Se a questi dati aggiungiamo la protezione umanitaria, il numero delle domande a cui è stata riconosciuta una qualche forma di protezione sfiora il 50%.

Questa è la voce della diplomazia, una voce negoziatrice che legifera lo status, il compromesso, la possibilità e la risposta che viene data a chi si rivolge al nostro Paese per chiedere protezione della vita. Oggi si parla spesso di scorta: gruppi di uomini preparati che proteggono altri uomini minacciati da chi è più forte. Ne conosciamo purtroppo svariati esempi. Ebbene, questa voce è una sorta di scorta legislativa che circonda e sostiene la marcia di innumerevoli uomini, donne e ragazzi che fuggono da condizioni di reale pericolo all'inseguimento di un istinto prioritario: la sopravvivenza. Eppure, al contrario delle scorte che proteggono i nostri magistrati, i politici, i sindaci, gli scrittori, i giornalisti, i sacerdoti, fatte di costante presenza, profonda professionalità, paura condivisa (ma affrontata) e prontezza, la scorta legislativa, pur partendo da principi e scelte sensibili, dimentica spesso nei suoi passi l'aspetto umano dell'azione di cui è portatrice.

Cosa significa essere un richiedente asilo politico queste leggi sembrano non chiederselo più. Si avviano pratiche lunghe e devastanti da un punto di vista psicologico, protratte in alcuni casi anche per due o tre anni, prima che venga rilasciato un permesso di soggiorno per protezione. I tempi burocratici, i limiti imposti giustamente dai decreti, hanno come naturale conseguenza l'affaticamento e l'esaurimento delle forze psico-fisiche di molte persone che avviano questo processo di riconoscimento in seguito ad un altrettanto disagiata processo migratorio.

Tutti questi effetti collaterali rimangono però nel silenzio. Quanti di noi potrebbero rispondere a questa osservazione dicendo: "È già tanto che li accogliamo!" Legittimo da parte nostra: i confini esistono e non possiamo credere

utopicamente di cancellarli come gesso su una lavagna. Ma badateci: quante volte si sente parlare di rifugiati politici, di loro proteste, di recriminazioni rivolte ad un Paese ospitante che si prende tutto il suo spazio e il suo tempo per valutare le storie, la loro veridicità, avviare le pratiche, trovare soluzioni? Mai! Il silenzio di queste persone ha un carattere dignitoso e disarmante, tipico di chi umilmente chiede aiuto, consapevole che poco potrà fare per ricambiare il favore. Ryszard Kapuscinsky, giornalista polacco inviato per molti anni in Africa, racconta in uno dei suoi libri (Ebano, edito da Feltrinelli, 1998) che nella cultura africana poter ricambiare un favore è l'unico parametro con cui poter accettare quel favore. Attribuisco spesso questo significato al silenzio di alcuni richiedenti asilo provenienti dall'Africa: la sconfitta di non poter offrire nulla in cambio della protezione accordata.

Ho avuto la fortuna di frequentare per sei mesi come tirocinante psicologa uno sportello SPRAR¹ nella città di Parma, incontrando ed incrociando persone richiedenti asilo politico.

Dare voce al silenzio di questa gente non è facile, soprattutto per chi come me è ancora alle primissime armi nell'affrontare e contenere il disagio psicologico degli altri.

La narrazione rappresenta lo strumento più prezioso che queste persone possiedono, tanto che ci sono stranieri che comprano storie pur di farsi riconoscere lo status di rifugiato da un Paese ospitante. Mi piaceva ascoltare le storie: amo la geografia, la psicologia culturale, la psicologia dei conflitti, l'antropologia e ogni racconto-incontro era una potenziale fonte di arricchimento. Ma il sapore nozionistico si sgretolava di fronte alla grandezza umana delle persone che avevo di fronte. Grandezza di chi cerca disperatamente un lavoro. Di chi la notte non dorme perché il cervello sembra non voler lasciare pace. Di chi invece dorme molto, oppresso da un senso di vuoto che l'assenza del lavoro lascia o tranquillo perché almeno in Italia le bombe di notte non scoppiano, come mi raccontò un ragazzo iracheno della mia età.

In assenza di lavoro, il tempo libero è una dimensione da combattere. Così c'è chi cerca un internet point per sapere che accade nel suo Paese. Chi guarda la

¹ Il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) nasce nel 2001 con l'obiettivo di realizzare un sistema nazionale di accoglienza capace di rispondere in maniera strutturata al fenomeno legato alle migrazioni forzate. Prevede l'erogazione non solo di servizi quali assistenza sanitaria, alloggio e mediazione linguistico-culturale, ma anche assistenza psicologica, in condizioni di vulnerabilità, orientamento ed informazione legale, inserimento lavorativo e/o scolastico (nel caso di minori) e attività multiculturali. Possono accedere ai progetti territoriali dello SPRAR non solo quanti hanno già ottenuto il riconoscimento dello status di rifugiato (13% dei beneficiari del servizio), di protezione sussidiaria (11%) o umanitaria (33%), ma anche quanti hanno solamente avanzato la domanda e sono in attesa dell'esito (Rapporto del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, 2008/2009). Proprio quest'ultima categoria di persone è maggioritaria nei servizi SPRAR (43% richiedenti protezione internazionale beneficiari del servizio).

tv ininterrottamente nella speranza che il tg dia notizie sulla condizione delle guerre dimenticate. Noi le chiamiamo così, ma loro non lo sanno! C'è chi impara faticosamente l'italiano ad un corso per stranieri o chi si ostina a parlare la sua lingua o per lo meno la lingua ufficiale, ad esempio l'inglese. C'è poi chi non ha la forza di imparare l'italiano, non perché non abbia la volontà, come tanti di noi pensano, ma perché imparare una nuova lingua, studiare, ripetere, frequentare un corso sono attività che richiedono uno spazio mentale e delle energie che non si possiedono.

Ascoltando alcune storie di quotidianità qui in Italia, ho avuto l'impressione che le menti di chi le raccontava fossero come cesti traboccanti di pensieri che non lasciano tregua. Alcuni non sanno nemmeno che fine hanno fatto i figli e la moglie. Staranno bene? Dove sono? Li avranno uccisi? Violentati? Torturati? Sfido chiunque ad imparare l'italiano con questi pensieri. Mia madre fino ad un paio di anni fa non si addormentava finché io e mio fratello non fossimo nelle nostre camere, nonostante sapesse benissimo dove e con chi stavamo passando la nostra serata. E con lei la maggior parte delle madri che conosco. Sicuramente anche a me toccherà la stessa sorte se dovessi diventare genitore. La maggior parte di questi genitori richiedenti asilo politico non sanno nemmeno se la loro figlia di 13 anni e il loro figlio di 8 anni sono stati giustiziati al posto del padre fuggito. Non meno difficile è il percorso di chi è fuggito da figlio. Innumerevoli i casi di ragazze che scappano dalle loro famiglie che vogliono sottoporle ad infibulazione. Ho sentito spesso di nonne e zii complici di queste ragazze. Le prime, che scontrandosi con il figlio, difendono la nipote in un gioco intergenerazionale di sopravvivenza, amore e saggezza. I secondi, spesso fratelli del padre o della madre, che aiutano offrendo conoscenze per la fuga e piccole somme di denaro per pagare Caronte nell'attraversamento del Mediterraneo. Un figlio fugge perché suo padre è il sarto o l'autista del capo dei militanti che si oppongono al dittatore di turno. Il sarto o l'autista simpaticizzante per le idee anti dittatoriali del suo capo, che viene massacrato e il cui figlio di appena 20 anni è l'unico sopravvissuto. Un cugino che scappa da parenti gelosi della sua eredità (ricchezza che a volte corrisponde al semplice riconoscimento sociale di contadino). I parenti lanciano il malocchio, una preoccupazione di difficile comprensione per noi occidentali. C'è tristezza e depressione negli occhi di chi raccontava il malocchio. Io non capivo. Ma sei fuggito per questo motivo? A volte le narrazioni sembrano bloccate su aspetti quasi irrisori ed eventi tragici, come un fratello torturato al suo posto, vengono sotterrati in un silenzio del cuore e della voce. Una donna scappa prima di essere sacrificata secondo i riti della tribù. Un padre di famiglia, giungendo in Italia, crede di poter finalmente mantenere a distanza chi è sopravvissuto alla sciagura da cui lui è scappato. La speranza di un lavoro viene però quasi subito ridimensionata: i richiedenti asilo non possono lavorare finché non ricevono il permesso che riconosca loro lo status di rifugiato politico.

Non ho mai sentito nessun disoccupato, italiano, ricco o povero che fosse, soffrire per l'assenza di un lavoro e desiderare così potentemente un qualsiasi

impiego magramente retribuito quanto chiunque sia passato per lo SPRAR. Quando sotto i portici qualcuno chiede un euro, gli italiani hanno di solito un paio di efficaci strategie: i più assertivi o aggressivi affrontano l'incrocio con coraggiosi e fermi "no, grazie!" Ma grazie di cosa? Non è chi riceve che dovrebbe ringraziare e non chi non dà nulla? Misteri della lingua italiana che gli stranieri non vogliono imparare! Invece i più passivi, vittime poi del senso di colpa, cambiano strada, attraversando il semaforo, allungando di 100 metri il tragitto pur di non trovarsi nella situazione di dire di no. Perché il no è sempre una costanza delle nostre strategie. Io sono nel gruppo dei passivi di solito, ma spesso mi chiedo se la persona che sto evitando è un richiedente asilo che per legge non può lavorare. O meglio: non è che non possa lavorare, lo può fare ma senza contratto, in nero. Andrebbe benissimo, ma non tutti i datori di lavoro se la sentono di assumere chi non ha il permesso di soggiorno e trovare un posto è impresa quasi impossibile.

Il Paese ospitante sembra dunque una trappola. Tuttavia tornare indietro rappresenta il rischio maggiore per la vita.

Chissà che si prova ad essere rifiutati dalla propria patria, dalla terra che ti ha generato, da quella che chiamiamo casa? Chissà che si prova a desiderare tanto un lavoro? Chissà che si prova a chiedere l'elemosina a chi fa finta di non vederti, tu che hai affrontato un carnefice che ti ha frustato per 150 volte al giorno per poi lasciarti riposare in una cella buia senza vestiti, senza disinfettante per le ferite, senza cibo commestibile (di solito la ciotola per mangiare è riempita con preparati disgustosi che aumentano la difficoltà, ma che mantengono in vita, come un pugno di riso salatissimo in un luogo dove non c'è acqua, ma solo urina)? Chissà che prova una donna in sala d'attesa per un consulto circa un'infezione grave dovuta all'escissione dei genitali, seduta accanto ad una donna che deve fare un lifting alle sopracciglia e si lamenta per il dolore e la sonnolenza dei giorni successivi all'anestesia?

Chissà quale sollievo accompagna quel giovane iracheno mentre cammina per le strade delle nostre città, senza il timore che un cechino lo colpisca per sbaglio dal tetto del palazzo di fronte? Raccontava che la notte dorme 8 o 9 ore, alla mattina va sempre in libreria perché ama leggere ed imparare. Anche se non ha i soldi per comprare un libro, lo consulta e gode della libertà di poterlo fare in un negozio italiano. Diceva che l'Italia è splendida perché nessuno l'ha scelta come campo di battaglia. Alla domanda della Commissione: "Ha qualche disagio psicologico o fisico?" lui rispondeva "No, perché la serenità di passeggiare e di riposare senza l'ansia degli spari e delle bombe degli eserciti è una sensazione che non avevo mai vissuto fin dalla nascita. Come posso star male!". Ben detto: comprensibile, ragionevole, esame della realtà psicologica, politica, geofisica, antropologica e sociologica intatto e perfetto. Talmente tanto che non ne potremmo giustificare il rilascio di un permesso di soggiorno per protezione. Richiesta respinta. 15 giorni per rientrare in Iraq.



MOSTRI TRA NOI

Roberto FIORINI

Prima del referendum

Da Parigi, nel giorno della Befana, il ministro Tremonti invia all'Italia e alla vecchia Europa un messaggio davvero incoraggiante: "La crisi non è finita. È come vivere in un video-game. Vedi un mostro, lo combatti, lo vinci, sei rilassato. E invece ne compare un altro, più forte del primo...". Dicono che il messaggio fosse diretto *in primis* al Cavaliere, smascherando la sua *fiction* infinita sulla crisi ormai passata e brillantemente superata. Per quanto ci riguarda facevamo a meno di sentircelo dire dal ministro, perché lo sappiamo e lo vediamo da soli. Però la storia dei mostri è davvero una bella trovata e noi vorremmo utilizzarla per fotografare quello che sta avvenendo alla vecchia Fiat, o meglio alle nuove new-co. Il primo mostro è comparso a Pomigliano d'Arco l'estate scorsa. Dove Marchionni imponeva di tagliare il cordone ombelicale con i contratti nazionali, sottoscritti dalle parti, e quindi anche dalla Fiat, per inaugurare la nuova stagione del contratto solo aziendale. E su questo imponeva il referendum sulle sue condizioni: prendere o lasciare. Allora si diceva in giro che la cosa riguardava solo Pomigliano per via del suo elevato tasso di assenteismo operaio e si sosteneva che la contrattazione nazionale sarebbe rimasta intatta.

Ecco allora il secondo mostro: quello di Mirafiori. Ora appare chiaro a tutti che i diritti dei lavoratori secondo gli accordi pregressi sono solo carta straccia. Anche questa volta non manca il ricatto. Se non passa il *placet* niente investimenti e niente *Suv* che vedranno la luce a Torino – dice Marchionne. Per i lavoratori si prevedono più straordinari, meno pause e meno giorni di malattia pagati. E, naturalmente, più ritmo. Andate a rivedere *tempi moderni*, il mirabile film di Charlie Chaplin del 1936: è ancora attualissimo nella presentazione della moderna catena di montaggio.

A questo si accompagna l'obiettivo di indebolire e spappolare le organizzazioni sindacali, attuando e/o minacciando la delocalizzazione, erodendo la base dei lavoratori. Il referendum da espressione di autonomia dei lavoratori, per manifestare il loro libero consenso o dissenso, ora viene requisito e promosso dall'azienda, quale strumento di controllo che prevede l'espulsione di chi non è d'accordo.

Il risultato è ben descritto da Michela Marzano (*Estensione del dominio della manipolazione. Dall'azienda alla vita privata*): "A poco a poco la paura ha invaso il mondo del lavoro: paura del cambiamento forzato, paura della sanzione, paura di non raggiungere gli obiettivi, paura delle ritorsioni, paura dell'eccesso di lavoro, paura di essere licenziati. Una paura ossessiva, poiché legata molto spesso, al capitalismo finanziario... Oggi i lavoratori vivono nell'angoscia, che si traduce nell'impotenza dinanzi alla persistente instabilità del mercato (l'universo flessibile) contro cui non si può fare quasi nulla".

Si, esistono mostri che fanno paura, e sono anche tra noi. In bella evidenza e con molti tifosi.

Dopo il referendum

Il 46% dei dipendenti di Mirafiori, vincendo la paura, ha detto "no" al diktat di Marchionne. Lo schifo più grande è far passare per democrazia, per libera scelta, addirittura come «massimo della democrazia la consultazione di base» (Schifani), quella che un cervello sano, con un minimo di onestà intellettuale, non può valutare che come intollerabile costrizione. Se voti "sì" avrai il lavoro, se scegli il "no", la fabbrica chiude e va altrove.

Tutti sanno che molti "sì" sono stati espressi da lavoratori e lavoratrici contro la loro intima convinzione, ma per forza maggiore, perché hanno i figli, il mutuo della casa... In proposito si può citare quell'operaia che ha detto a Landini, il segretario della Fiom: «Io devo votare sì, perché ho due bambini e un mutuo da pagare, ma voi della Fiom per favore andate avanti».

La situazione alla quale i lavoratori sono stati sottoposti corrisponde a quello che, in termini psichiatrici, si chiama *doppio legame*: da un lato il potere dice che la tua scelta è libera e che dipende da te, dall'altro t'impone, con la minaccia di sanzioni, in questo caso la perdita del lavoro, di conformarsi a quello che esso vuole. Un rapporto squilibrato e oggettivo di potere e di forza, che induce una situazione di dipendenza e sofferenza, qualunque sia la scelta.

Quel modello autoritario che si vuole fare passare per democrazia aveva bisogno di un ben altro consenso. Si aspirava al plebiscito (all'inizio si parlava dell'80%) e n'è uscita una maggioranza risicata e una resistenza che è andata al di là delle aspettative. Nonostante tutte le pressioni, esercitate come un fuoco concentrico. Compresa quella irresponsabile di Berlusconi – una sorta di suicidio politico per il capo del governo italiano – che ebbe a dichiarare: «Certo, fa benissimo Marchionne a dirottare gli investimenti all'estero, se passa il "no" al referendum». Dimenticando che per decenni la Fiat è stata foraggiata con denaro pubblico. Riuscite a immaginare una Merkel che invitasse la Volkswagen ad andare altrove?

Contestualmente è pazzesco, poco dopo il referendum, sentire in videoconferenza la litania di Berlusconi che in Italia non c'è democrazia perché i giudici lo perseguitano e pertanto devono essere puniti. Confrontiamo la sua libertà democratica con la libertà di chi lavora alla catena di montaggio ed è ricattato. Allora si potrà parlare con più pertinenza di democrazia in Italia.

Vista la situazione nazionale, la prima preoccupazione di un presidente minimamente decente dovrebbe essere il problema del lavoro (vedi recenti dati Istat), la situazione delle famiglie, dei giovani senza prospettive.

Ma, dice il ritornello del salmo: «L'uomo nella prosperità non comprende; è come gli animali che periscono» (Sal 49,13.21).

QUESTI TURNI NON MI FANNO FARE LA MADRE

Stefania FANTAUZZI

Riportiamo stralcio di questa lettera di risposta che un'operaia di Termoli ha scritto a Marchionne comparsa su "La Repubblica" del 16 dicembre scorso.

ALL'AMMINISTRATORE delegato del Gruppo Fiat, Sergio Marchionne.

Ho cercato un lavoro per potermi occupare dei miei figli e, ad oggi, quello stesso lavoro mi impedisce di farlo. In un momento di crisi occupazionale come quello che stiamo vivendo, in cui avere un impiego è la fortunata prerogativa di pochi, non deve apparire né irriverente né pretenzioso rivendicare i nostri diritti.

Ognuno di questi rappresenta una garanzia in più per il futuro. Biunivoca ed imprescindibile è la relazione tra diritti e lavoro: casi come il mio ne sono esempio.

Ho letto decine di volte la Sua lettera del 9 luglio 2010 (la porto in borsa da allora) e in ognuna di queste, ho pensato di volerLe rispondere; puntualmente la sensazione d'inadeguatezza me l'ha impedito.

Ma la maniera più efficace per disperare una persona è impossibilitarla a potersi prendere cura dei propri figli. Nella disperazione, oggi, ho trovato il coraggio di parlare apertamente, così come Lei fece con me.

Sono madre di tre bambini rispettivamente di quindici, sei e tre anni, che gestisco quasi in maniera esclusiva, e lavoro come operaia nello stabilimento Fiat di Termoli dal '97.

Mio marito, i miei suoceri e i miei genitori vivono a centinaia di chilometri. Mi trovo quindi in difficoltà nell'esercizio delle mie funzioni genitoriali, in quanto l'officina (che già dal '94 è organizzata sui diciotto turni di Pomigliano) prevede un regime lavorativo di tre turnazioni alternate settimanalmente (dalle 6 alle 14, dalle 14 alle 22 e dalle 22 alle 6).

Nell'ultimo anno la direzione aziendale ha assunto posizioni molto rigide riguardo all'organizzazione del lavoro ed alla flessibilità dell'orario, particolarmente nei confronti di noi mamme.

Le somme che dovrei pagare per gestire i bambini attraverso l'utilizzo di una baby-sitter sarebbero maggiori dello stipendio che percepisco.

Ho cercato una soluzione con l'azienda, facendo richiesta prima, di un trasferimento in una Vostra sede prossima a quella lavorativa di mio marito, poi di un part-time di sette ore, non avendo nessun tipo di risposta.

Questo significa mettermi in condizioni di licenziarmi.

"Fpt" Termoli conta un organico di quasi 2.700 dipendenti, di cui circa il 10 per cento rappresentato da donne e soltanto una trentina di queste con situazioni analoghe alla mia. Se applicasse "particolari forme di flessibilità dell'orario, per la con-

ciliazione tra tempi di vita e di lavoro" potrebbe avere accesso a importanti sgravi fiscali permettendo alle dipendenti di vivere con serenità la condizione di madre, migliorerebbe la qualità del loro lavoro, lo incrementerebbe e, quindi, aumenterebbe la competitività della Nostra Azienda.

Nella piena consapevolezza del momento che stiamo attraversando, e della necessità di risultare competitivi.

Le scrivo perché non ho alternative; perché non ho altro da perdere oltre il lavoro; perché quest'ultimo è sicuramente l'unico strumento che ho per permettere un futuro dignitoso per i miei figli; perché come Lei sono italiana e abruzzese... ma le parole, soprattutto in fabbrica, non riempiono le tasche né migliorano la situazione. Come Lei fece con me, la ringrazio per aver letto la mia riflessione.

Stefania Fantauzzi



CARICO E SCARICO MERCI

(a cura di Luigi CONSONNI)

È ormai il terzo anno, questo, che abito a Pioltello, cittadina di primo arrivo della migrazione dal sud del mondo; migrazione che si concentra soprattutto in due quartieri di edilizia privata, costruiti nel periodo del grande boom economico – quando il capitale aveva urgente bisogno della migrazione dal sud Italia. Questi quartieri, affollati all'inverosimile, ormai sono il punto di primo approdo dei migranti provenienti dall'America Latina (prevalgono gli ecuadoriani), dall'Asia (prevalgono i pakistani), dall'Africa (prevalgono gli egiziani), dall'Est-Europa.

Approdano qui anche perché a Pioltello ha la sua sede centrale l'Esselunga: ogni settimana qualche migliaio di autotreni consentono l'afflusso e il successivo deflusso delle merci per tutti i supermercati Esselunga d'Italia; ogni giorno qualche migliaio di lavoratori carica-scarica merci, 24 ore su 24.

In quali condizioni lavorano? Lasciamole raccontare da un giovane che ha provato (solo per tre mesi... in questo caso il contratto a termine è una fortuna!) cosa vuol dire in concreto lavorare nelle cooperative che permettono all'Esselunga di presentarsi come una delle più moderne ed efficienti catene di supermercati.

Per ovvi motivi di prudenza, il giovane ha scelto di restare anonimo.

Luigi Consonni



Scrivo qui alcune considerazioni dopo tre mesi di lavoro per una Cooperativa di carico-scarico merci ai magazzini centrali di una grande catena di supermercati.

Le condizioni di lavoro sono abbastanza massacranti, sembrano quelle descritte nei libri di storia: nessun diritto.

Disponibilità massima (4 turni 24 ore su 24). Orari imposti la sera per la mattina, ... o la mattina per il giorno stesso (o la notte).

La "produttività", misurata in numero di "colli" prelevati e caricati, è ultra controllata e se non raggiungi obiettivi giornalieri minimi ti riprendono chiedendo spiegazioni. Ti inducono così a mantenere ritmi di lavoro sempre al limite della sopportabilità (...almeno all'inizio).

La paga, formalmente oraria, è praticamente a cottimo, in base a quanta merce riesci a caricare sui bancali in un turno di lavoro di 6 ore.

La timbratura di entrata deve avvenire 10 minuti prima di inizio turno, quella di uscita nei 10 minuti successivi. Timbratura che avviene con il riconoscimento delle impronte digitali. Il cartellino per timbrare è pagato da me. È pagata da me anche la chiave per il "papalino" (muletto, cioè "attrezzo da lavoro")... se la perdo pago 5 euro per averne un'altra.

Non c'è né mensa né si ha diritto a buoni pasto: i turni sono infatti formalmente di 6 ore, non prevedono quindi la pausa pranzo. Di fatto però, quando c'è molto lavoro, si fanno anche doppi turni (12 ore consecutive) senza ovviamente fermarsi per mangiare. Nonostante questo c'è però una piccola stanza vetrata in cui vi sono alcuni tavoli e sedie in cui si può precariamente consumare qualcosa. Chi poi nella pausa esce a fumare deve stare rigorosamente IN PIEDI in un piccolo spazio ben definito.

Tutto il tempo di lavoro è regolato da un terminale che ti indica l'inizio del lavoro, la pausa e il fine turno, attraverso delle cuffie personali (con microfono, tipo call center) che il lavoratore deve tenere in dosso per tutta la durata del turno. La pausa, unica sulle sei o più ore, è comandata dal computer (attraverso le cuffie indossate) ed è rigorosamente di 15 minuti a rotazione tra le varie cooperative.

Attraverso queste cuffie inoltre, il computer ti "guida" nel lavoro dicendoti dove andare (in quale delle 35 corsie), cosa e quanto prelevare dai bancali, in quale ribalta scaricare, etc... attraverso tutto un sistema di codici e conferme vocali attraverso "contro-codici". Se fai tardi, rischi di far partire un camion senza alcuni bancali.

Si lavora quindi con cuffie e microfono: un terminale ti elenca (E TI CONTA) i codici dei prodotti da prelevare dagli scaffali e caricare sui bancali trasportati dal "papalino". Tu rispondi al microfono e confermi. È tutto codificato, tutto registrato. Ad ogni bancale che invii devi attaccare uno stampato che indica il tuo nome, quello della tua cooperativa, numero di colli prelevati, data e ora di invio, data e ora di partenza del camion, etc...

La forma contrattuale è quella di "socio lavoratore" di cooperativa. Questo implica che, a discrezione del capo turno, se c'è lavoro ti fermi ore in più (senza

neanche chiedere, te lo dicono e basta), se non c'è lavoro vai a casa prima (perdendo così delle ore di paga).

In questo tipo di lavoro il ricambio degli operai della cooperativa è altissimo: i lavoratori, per lo più migranti, rimangono in media qualche mese, poi scappano o vengono "indotti" a lasciare... ma per loro la questione principale è quella legata al permesso di soggiorno, che diventa quasi un'arma di ricatto implicita per far accettare qualsiasi condizione.

Per quanto riguarda il modo di lavorare, infatti, da un lato pretendono velocità e produttività massima nel lavoro (e ti pongono per questo obiettivi ben precisi), dall'altro vogliono che il lavoro sia preciso ed

accurato per evitare rotture e danneggiamenti della merce.

Quando si riempiono 2 bancali alti due metri (con un peso che non riesce ad alzare neanche il "papalino" - diversi quintali) è facile ribaltare o far cadere la merce impilata sui bancali se non si carica con criterio e precisione. Anche la legatura va fatta frequentemente man mano che si alza il livello del bancale, bisogna "nastrare" spesso, ma questo comporta una perdita di tempo...

La SICUREZZA è pari a ZERO, pura formalità: ci sono bancali vecchi e mezzi rotti sospesi a 7 metri di altezza, che i carrellisti caricano col muletto ad una velocità impressionante col rischio di farli cadere su altri lavoratori. Le regole di circolazione all'interno del magazzino sono come quelle della strada, bisogna dare precedenza, le corsie sono "a senso unico", etc., ma la fretta spesso porta le persone a non seguire queste regole, con la conseguenza di un elevato rischio di incidenti e infortuni.

Anche la disciplina nel lavoro è rigorosa: se ti sorprendono con addosso qualsiasi merce del magazzino ti mandano a casa istantaneamente e senza troppe formalità.

L'ambiente di lavoro è costituito per lo più da persone migranti, provenienti da tutti i paesi del terzo mondo, ma ci sono anche alcuni nuovi e "vecchi" immigrati dal sud Italia.

Ovviamente entrambe le categorie fanno parimenti la fame con salari intorno ai 6,99 euro/ora lordi.

Un'ultima considerazione: le lotte sindacali sospese nei luoghi di lavoro hanno praticamente fatto retrocedere i diritti di almeno 50 anni, a partire da questo tipo di situazioni lavorative, assimilabili in toto alla schiavitù (soprattutto per i migranti, se c'è di mezzo il "permesso di soggiorno").

Queste condizioni, credo, non sono però le condizioni peggiori. Rimane la schiavitù del caporalato esplicito in agricoltura e in edilizia.



BUON LAVORO

Massimo GRAMELLINI

Un artigiano veneto di quarant'anni, oppresso dai debiti, irrompe in una tabaccheria di Forte Marghera agitando la pistola. «Dammi i soldi!», intima al proprietario. Ma prima che l'altro possa aprire la cassa, il rapinatore scuote la testa: «Cosa sto facendo?». Esce dal negozio, monta in bicicletta e va a costituirsi al commissariato. Dove giustamente lo arrestano, perché così prevede la legge. Io, stupidamente, lo avrei un po' abbracciato. È che è raro trovare dei galantuomini, ma ancor più raro è trovare degli uomini: gente disposta a non prendere le distanze dai propri errori, persino quando, come in questo caso, sono stati soltanto abbozzati.

Più o meno alla stessa ora, in una scuola di Torino va in scena il classico spettacolo di Natale alla presenza delle famiglie. Ogni bambino sale sul palco ed esprime un desiderio per l'anno nuovo. Il primo dice: «Vorrei essere più bravo coi nonni». Il secondo: «Vorrei un certo videogioco». Il terzo: «Vorrei ci fosse ancora il lavoro per mamma e papà».

Nella sala scende il gelo, la realtà è una pasta abrasiva e certe cose non si confessano neanche in tv. Un amico presente alla scena commenta: è un mondo al contrario, quello in cui sono i figli a desiderare un posto per i genitori, ma forse l'unica speranza che resta, a questo mondo, è proprio un bambino che al futuro non chiede un giocattolo ma un lavoro per mamma e papà.

La Stampa, 23 dicembre 2010



“LA FATALITA NON ESISTE”

A proposito degli incidenti sul lavoro

Convegno a Viareggio dei familiari delle vittime

Luigi SONNENFELD

“Sicurezza, verità, giustizia per Viareggio”, queste parole scritte a mano con vernice rossa su un lenzuolo bianco, sono visibili a chiunque transita nei pressi della stazione ferroviaria di Viareggio, dove verso la mezzanotte del 29 giugno 2009 un treno composto da carri-cisterna carichi di GPL è deragliato finendo per accartocciarsi appena superata la stazione. La cisterna di uno di questi carri tranciata da un picchetto ha lasciato uscire un’immensa nuvola di gas spinta dalla brezza marina verso abitazioni contigue alla strada ferrata. Penetrata all’interno e incendiatasi è esplosa come una bomba a grappolo facendo 32 vittime, alcune delle quali decedute dopo settimane per le ustioni estese per oltre il 90% sul loro corpo martoriato.

Tra loro uomini, donne, bambini e vecchi. Viareggini e non. Marocchini e latino americani. Uno spaccato della realtà di molte periferie delle nostre città sempre più multietniche nella “normalità” di una casa in affitto, troppo indifesa di fronte a passaggi quotidiani davanti alle finestre di treni-bomba lanciati nella notte.

Due delle parole dello striscione citato all’inizio, “Giustizia e Sicurezza”, hanno costituito il titolo di un convegno che si è svolto sempre a Viareggio il 23 e 24 ottobre 2010. Due giorni intensissimi di testimonianze sofferte, denunce circostanziate, progetti di lotta perché questi inferni “non accadano più”. Convegno sottotitolato dall’impegno di “analizzare le cause, approfondire le proposte, sviluppare iniziative”. Non solo, ma anche “socializzare le esperienze, valorizzare le testimonianze, costruire collegamenti”.

Tutto questo all’insegna del rifiuto di ogni cedimento al farsi strada del concetto di fatalità sui disastri e sulle stragi, respingendo con forza la mistificazione “dell’errore umano”.

“La verità è che i disastri e gli incidenti avvengono perché fare sicurezza costa e per le imprese e i loro manager – nella logica di un sistema che persegue l’obiettivo assoluto di aumentare i profitti e diminuire i costi – i morti, gli infortuni, l’aggressione alla salute e all’ambiente vengono dati per scontati... Costano meno le vittime dei sistemi di sicurezza che possono garantire condizioni di lavoro sicure” (intervento di apertura del Convegno da parte del Capotreno Maria Nanni). Logica fatta propria dallo stesso ministro delle infrastrutture Matteoli che ha dichiarato durante la Conferenza internazionale sulla sicurezza ferroviaria l’8 settembre a Bruxelles, al riguardo dei tagli nel sistema del trasporto ferroviario in Italia: “... indietro non si torna”. Logica inchiodata dal

Procuratore generale di Firenze Deidda nell'incontro con i familiari delle vittime in occasione del primo anniversario della strage: "L'unica cosa che più o meno funziona in questo paese è una legislazione sui posti di lavoro... Ma in Italia le leggi si scrivono e non si rispettano, mancano politiche generali e investimenti per la sicurezza... 900.000 incidenti l'anno, di cui 300.000 gravissimi, escludono qualsiasi fatalità".

La proposta di un Comitato dei comitati

È dai racconti dei superstiti, dalle testimonianze dei soccorritori, dei giornalisti che seguono le vicende della sicurezza, degli avvocati coinvolti nei lunghi, contorti processi, che la parola "fatalità" mostra tutta la sua valenza strumentale per addossare al "fatto" responsabilità che hanno precisi nomi e cognomi. Ma, nello stesso tempo, questi racconti, così impegnativi anche per chi li ascolta, allargano il peso della responsabilità a stili di vita, comportamenti generalizzati che chiedono a ciascuno di noi di non chiamarsi sempre fuori quando si tratta della vita degli altri messa a rischio dall'imperativo del consumo e del "tutto e subito".

La presenza e la parola di familiari delle tragedie avvenute in questi ultimi dieci anni in Italia, ha dato spessore e coralità al "grido" di chi non può e non vuole dimenticare, ma soprattutto si batte perché "non accadano mai più!". Viareggio (2009 - disastro ferroviario, 32 vittime), Milano Linate (2001 - collisione tra due aerei, 118 vittime), L'Aquila (2009 - terremoto e crollo della Casa dello Studente, 8 vittime), Torino (2008 - rogo alla Thyssenkrupp, 7 vittime), S. Giuliano di Puglia (2002 - terremoto e crollo della scuola elementare, 28 vittime), Livorno (1991 - collisione e rogo del traghetto Moby Prince, 140 vittime) insieme a tante parti d'Italia vogliono creare una rete tra le tante, troppe, stragi di questo paese. "Un Comitato dei comitati per discutere insieme sulle resistenze che troviamo sul nostro cammino di verità e giustizia che ogni realtà, con le proprie peculiarità, vuole e deve perseguire fino in fondo. Un collegamento dinamico che intraprenda un cammino di dignità umana che mostri ai nostri figli, ai nostri giovani, al nostro futuro che gli uomini possono essere migliori di quello che ci vogliono far credere ogni giorno" (Maria Nanni, intervento di apertura del convegno).

I comitati sorti nei luoghi delle tragedie hanno inizialmente avuto lo scopo di riunire le famiglie delle vittime e di accertare la verità e le responsabilità penali. Ma sono anche "luoghi" di aiuto vicendevole, incontro tra persone che condividono un pianto difficile da trasformare in lacrime, scambio di informazioni, vedersi e stare insieme.

Così, nell'orbita di incontri come quest'ultimo convegno a Viareggio, gravitano superstiti e familiari di tragedie al singolare e non per questo meno tremende.

A titolo esemplificativo ecco la testimonianza di Anna Vitale De Lorenzo:

"Mi chiamo Anna ed ero sposata con Giovanni Di Lorenzo, un ragazzo dolcissimo e sempre pronto ad aiutare tutti. Era il 26 luglio 2007, mio marito uscì di casa

prima delle 7, mi diede due baci quella mattina, uno in più per farmi gli auguri per il mio onomastico. Ci saremmo dovuti vedere per l'ora di pranzo. Mi chiamò verso le 10 dicendomi che non sarebbe tornato a pranzo perché mangiava un panino con i colleghi di lavoro. Mi spiegò, più o meno, il posto dove stavano lavorando ma non mi disse che stava alla guida di una ruspa. Mio marito era autista di camion.

Verso mezzogiorno mi chiamò mio padre dicendomi che aveva ricevuto una telefonata il cui contenuto era vago, parlavano di un incidente; io la prima cosa è stata quella di telefonare a mio marito ma niente, era spento. Salii subito in auto pensando al peggio; dopo un quarto d'ora arrivai sul posto. Era una strada di montagna, vidi la ruspa capovolta e tanti carabinieri, nessuno mi fece passare, volevo vedere Giovanni ma dissero che non potevo e non dovevo. In quel momento pensai a Carmen, la nostra bambina di due anni, pensai ai nostri progetti, ai suoi sogni e vidi solo il nulla intorno a noi. Sono passati tre anni, fino a poco tempo fa non ne volevo parlare con nessuno, il dolore era ed è ancora tanto. Ora ne voglio parlare affinché storie del genere non accadano più, voglio che un padre di famiglia dopo una giornata di lavoro torni a casa dalla sua famiglia.

Dopo tre anni ci sono 4 indagati per omicidio colposo, e non capisco perché bisogna aspettare tanto per avere un po' di giustizia, e perché mi devo sentir dire dall'avvocato di non aspettarmi che paghino con la galera...

Sono molto scoraggiata anche perché le udienze vengono sempre rinviate, e quella ditta continua a lavorare ed è brutto incontrarla per la strada, mi fa molto male...".

Questa testimonianza è stata resa da Anna al convegno di Viareggio. L'udienza che la riguardava (l'incidente è avvenuto in provincia di Avellino) doveva tenersi il 26 novembre scorso, ma ancora una volta è stata rinviata...

Il difficile percorso della giustizia

Il rinvio delle udienze, l'arrendersi della giustizia di fronte a responsabilità di indirizzo che coinvolgono le lobby dei manager, amministratori di grandi enti, le poche significative condanne rimangiate nei successivi gradi di giudizio... sono pane quotidiano per coloro che rivendicano il diritto di sapere come sono morti i loro cari e soprattutto perché.

Andando nei siti internet delle associazioni dei familiari delle vittime, vengo fuori storie incredibili di ordinaria ingiustizia, ma emerge anche un percorso di solidarietà e di lotta che vede protagonisti coloro che in prima persona sono stati tragicamente toccati e che permette di sperare in una amministrazione della giustizia in futuro più attenta e responsabile del proprio ruolo.

"Il 10 aprile di diciotto anni fa, 140 persone muoiono al largo del porto di Livorno dopo l'incendio del traghetto "Moby Prince". Una strage dai contorni ancora indefiniti. Anche se il numero dei morti è di una rilevanza angosciante, il caso del Moby Prince soffre ancora di una sua "secondarietà", quasi lo status di strage non sia stato ancora ufficializzato, accettato. Esiste un lungo elenco di misteri italiani che non hanno goduto, ancora oggi, di alcuna soluzione. Il caso del Moby Prince è uno di questi.

Attualmente i processi si sono tutti conclusi, ma di colpe ne sono emerse ben

poche, come ben poca è la verità su quanto sia avvenuto nella notte del 10 aprile 1991. Nell'immaginario collettivo quello del Moby Prince molto spesso è qualificato come un incidente, una nave che si scontra con un'altra nave ferma, magari perché l'equipaggio è stato distratto dalla visione di una partita di calcio, come si è tentato di far credere. Un incidente, non una strage. Sono passati 19 anni, ma siamo e saremo ancora qui per le strade e nelle sedi istituzionali della città di Livorno per chiedere che chi ha sbagliato paghi, per riaffermare il diritto a verità e giustizia, per gridare il nostro dolore".

(Loris Rispoli, presidente associazione "140" familiari vittime del Moby Prince)
(cfr. sito dell'Associazione: <http://www.mobyprince.com/tutte-le-news> e gruppo su Facebook "Quelli che vogliono la Verità sulla Moby Prince").

"Che dire della giustizia? Speravamo tanto che almeno per un volta davanti ad una tragedia così grande (aeroporto di Linate, 2001, 118 vittime) e con responsabili riconosciuti, la giustizia facesse centro. Invece la Cassazione, che è al di sopra di tutto, ha confermato pari pari la tanto criticata ed ignobile sentenza dell'appello...

Eravamo in tanti familiari a Roma. Ancora una volta uniti mano nella mano a superare l'ultimo ostico e dolorosissimo gradino. Li abbiamo visti in faccia: gli avvocati sorridenti, gli imputati che sonnecchiavano durante la lettura della relazione, trapelava la loro tranquillità, forse, chissà in che modo, si sapevano in una botte di ferro...

Tantissimi sono stati i messaggi di vicinanza e di sostegno giunti da ogni parte d'Italia e lo sdegno per la fantasiosa assoluzione è stata grande, soprattutto da parte di uomini di legge.

A noi rimane da vivere con il ricordo dei nostri cari e la voglia di continuare a batterci affinché nessuno più debba ritrovarsi in giorni come i nostri. Vorrei ribadire che sia a Milano che a Roma i giudicati ed i loro avvocati si sono dimenticati che eravamo persone con grande sofferenza. Intendo dire che fosse solo per la buona educazione che ci accomuna, avremmo molto apprezzato che incrociando gli sguardi, ci fosse stato un accenno di saluto. Nessuno in questo maledetto processo ha rincorso l'altro con un'arma.

Gli illustri avvocati, specie quando indossano la toga, non dimentichino mai un pochino di umiltà nei confronti del loro prossimo!

Per continuare a vivere è indispensabile coltivare un po' di illusione e di sogni, a volte anche nella menzogna".

(da Messaggi del Presidente della Fondazione 8 ottobre – vittime di Linate)
(www.comitato8ottobre.com/messaggi_del_presidente.asp?language=it&id=146)

"Oggi la giustizia ha rotto il silenzio su San Giuliano, condannando cinque dei sei imputati per il crollo della scuola Iovine. Era stata assente, la giustizia nel processo di primo grado assolvendo tutti gli imputati. Ma oggi, altri giudici hanno stabilito che i 27 bambini e la maestra di San Giuliano, sono vittime dell'*incuria umana*, prima che di un atroce destino. Della leggerezza

che spesso, nel nostro paese, provoca dei morti. Una leggerezza unita *all'avidità di pochi* e alla cultura della *moltiplicazione del profitto*. Dove sono le coscienze degli uomini quando pur di risparmiare mettono a repentaglio tante vite? Quale ricordo deve restarci dentro, dopo la terribile storia di San Giuliano? La forza di quei genitori di andare avanti, per rendere giustizia ai loro bambini e la loro disperazione per una tragedia che forse si poteva evitare. Ma chi compie queste battaglie civili, dimostra una grande generosità, dimostra di tenere agli altri, dimostra *di volere che a nessuno accada più quanto è accaduto ai loro bambini*.

Ed è a loro che va il mio pensiero, adesso, che stanchi dopo questo sforzo immane, saranno tornati a casa come guerrieri sfiniti. Riesco quasi a sentire il silenzio che li avvolge, riesco a sentire il freddo dei loro cuori desolati. Ma quello che non devono mai avvertire è il senso di solitudine e di inutilità. Loro sono importanti per la società e, soprattutto, non sono soli. E spero che, in futuro, potranno mettere questa loro esperienza al servizio di altre cause importanti, che magari riguardino la sicurezza di altri bambini.

(Roberta Lerici, blog – Crollo scuola Jovine: in appello la giustizia condanna gli uomini, non il destino – 25 febbraio 2009 – <http://www.bambinicornaggiosi.com/?q=node/918>)

“16 dicembre 2010 - Nella tarda mattinata è arrivata la notizia: i nomi ed il numero degli indagati. Un primo risultato è stato ottenuto: che tra gli indagati vi sia l'Ad del Gruppo ferrovie e gli Ad delle società (ferroviarie e non) coinvolte nella strage. Questo risultato mostra che la Procura, ad oggi, non ha fatto sconti a nessuno e che la mobilitazione dei familiari delle vittime, dei lavoratori, dei giovani, dei cittadini ha “contato” per questo risultato. La partecipazione, la solidarietà, la lotta sono ingredienti utili e necessari per strappare buoni risultati. Diversamente prevale l'indifferenza, lo scoraggiamento, l'isolamento, l'immobilismo ... utili e necessari a chi vorrebbe insabbiare tutto quello che deve (e dovrà) venire fuori. Questa è la realtà!

Ma noi non siamo mai contenti.

Primo perché siamo di fronte ad una strage: 32 vittime, feriti gravissimi, superstiti, sopravvissuti, una zona distrutta, una città ferita...

Secondo perché siamo appena agli inizi di un iter processuale che sarà lungo, complesso e difficile. Noi ci batteremo, come abbiamo fatto fino ad ora, fino in fondo affinché siano accertate le responsabilità e sia garantita la verità.

Molto dipenderà dalla partecipazione e dalla mobilitazione.

“È leggero il compito, quando molti si dividono la fatica”.

Segue la lista dei 38 indagati nell'inchiesta della Procura di Lucca sul disastro ferroviario di Viareggio”.

(Comunicato stampa dell'Assemblea 29 giugno
Viareggio, disastro ferroviario)



“Ergastolo! L’ergastolo gli dovrebbero dare!”. Così urlava oggi al Palagiustizia di Torino, dopo l’ultima requisitoria del PM Raffaele Guariniello, una commossa Grazia Rodinò, mamma di Rosario (“Saro”), operaio di 26 anni ucciso nel rogo dell’Acciaieria ThyssenKrupp di Torino del 6 dicembre 2007, insieme ad altri sei lavoratori.

Guariniello naturalmente non ha chiesto l’ergastolo (non previsto per le ipotesi di reato prospettate), ma pretende pene pesanti per gli imputati: 16 anni e 6 mesi per l’amministratore delegato della ThyssenKrupp accusato di omicidio volontario con dolo eventuale; 13 anni e 6 mesi per altri tre imputati per omicidio colposo aggravato.

Quello che colpisce della requisitoria finale di Guariniello è lo stupore che ha manifestato il PM nel constatare la capacità a delinquere degli imputati, vertici di una multinazionale (“Non di un mulino!”, ha precisato Guariniello). Ha quindi sottolineato “l’enorme gravità del reato” e dei fatti che ha cagionato e il tentativo (“mai visto”) di corrompere i testimoni per influenzare l’andamento di un processo così delicato. Infine, Guariniello ha rimarcato la sofferenza del portare avanti un simile procedimento. C’è stato infatti un grande coinvolgimento emotivo, non solo da parte dei familiari, ma di tanti lavoratori, cittadini, istituzioni, in ogni parte d’Italia. E naturalmente, anche da parte di chi ha dovuto sostenere l’accusa e difendere le parti civili.

Ora la decisione finale spetta ai giudici: la sentenza potrebbe arrivare già a fine gennaio, o a febbraio.

Sicurezza e Lavoro ringrazia anche a nome dei familiari (soddisfatti per un’aula finalmente gremita) quanti hanno risposto al nostro appello per partecipare all’udienza di oggi (c10.html). Un particolare ringraziamento a coloro che sono venuti da fuori Torino: gli amici dell’Associazione Familiari Vittime Amianto di Casale Monferrato e i familiari delle vittime della strage ferroviaria di Viareggio.

Torino, 14 dicembre 2010

(Massimiliano Quirico, direttore “Sicurezza e Lavoro” - Comunicato stampa)

Il ruolo del Parlamento: la legge “Linate” e la legge “Viareggio”

Quando accadono disastri che sconvolgono la vita quotidiana delle persone, si presentano – praticamente nell’immediato – problemi e bisogni che non coinvolgono le strutture di protezione civile e d’emergenza. Eppure risposte, anche parziali, sono necessarie per tirare avanti, almeno giorno per giorno. Quando avvengono crolli o incendi che rendono del tutto inabitabili le abitazioni, per i sopravvissuti anche trovare soldi per una ricarica telefonica rappresenta un problema. Avviare procedimenti burocratici per un sussidio una tantum per esempio sembra facile, ma cozza contro le procedure che impongono all’impiegato chiedere un documento di riconoscimento a chi è rimasto praticamente con il solo pigiama indosso... C’è un vuoto legislativo di fronte alle grandi emergenze anche da questo lato, nonostante l’esperienza di grandi e devastanti terremoti e ripetute alluvioni nel nostro paese.

Sono esperienze che, per chi le ha vissute in prima persona, fanno ricordare la brutta sensazione di essere persone mal sopportate, solo come testimoni “commossi”, con cui chiudere al più presto la partita...

“Ma per quanto ci riguarda questa volta hanno sbagliato i conti. Perché è disumano dover sopravvivere quando non sai più chi sei e dove sei, perché all'improvviso e senza sapere perché non c'è più tua figlia, il tuo compagno, tua madre, tuo fratello e non sapere come andare a fare la spesa, pagare il mutuo, comprare i libri per i figli che studiano, allevare dei figli ancora piccoli... vi assicuro che è devastante e disumano e non degno di un paese che si dichiara civile! Perché dopo la tragedia, l'assetto economico di tante famiglie salta e questo è un aggravante non da poco che si aggiunge all'immenso dolore ce viviamo ogni giorno.

Nel nostro ordinamento non è prevista la costituzione di parte civile al processo che si farà da parte di un familiare che sia già stato risarcito. La persona offesa può stare nel processo penale per ottenere il risarcimento, ma se questo lo ha già ottenuto, cosa va a “cercare” nel processo penale? Vedete come le Assicurazioni di Ferrovie dello Stato si stanno sbrigando a volerci liquidare, pur avendo ripetutamente detto e scritto di essere del tutto estranei alla tragedia accaduta?!

Noi non ci stiamo, è l'ora di finirla con questo ricatto.

La legge, che abbiamo chiamato ‘legge Viareggio’ che siamo riusciti a strappare appunto con una grande mobilitazione e la partecipazione bipartisan dei parlamentari della nostra zona, con il precedente della ‘legge Linate’, dovrà diventare una legge nazionale a disposizione di tutte quelle situazioni di eventi negativi in cui gli enti preposti non siano riusciti o non abbiano investito in sicurezza o non abbiano voluto intervenire preventivamente. Per noi è assolutamente necessario che quando, speriamo mai più, dovessero accadere tragedie di questo tipo, lo Stato, il giorno dopo dovrà provvedere alla tutela economica dei suoi cittadini colpiti.

(Daniela Rombi, presidente dell'associazione “Il mondo che vorrei” – familiari vittime del disastro ferroviario di Viareggio – intervento al Convegno “Giustizia e sicurezza”, Viareggio 24 ottobre 2010)

Oltre il dolore, perché “non accada mai più”.

Visitando i siti internet delle diverse associazioni di familiari delle vittime dei disastri in territorio nazionale, si rimane sorpresi dall'energia spesa per dei percorsi di approfondimento delle cause di questi disastri, proposte concrete per la modifica di regole, procedure, indirizzi ecc. Il tutto nell'interesse della collettività, perché non accada mai più ciò che ha cambiato per sempre la loro vita. E quando li vedi insieme, nei convegni come quello di Viareggio, nelle manifestazioni come per le vie de L'Aquila, nelle aule di tribunale come recentemente a Torino, vedi persone molto diverse tra loro che si riconoscono, si abbracciano, si incoraggiano e si aiutano a vicenda nella direzione di quel “Mondo che vorrei” che non a caso è stato scelto come denominazione dai familiari delle vittime della strage di Viareggio per la loro associazione.

Si avverte chiaramente lo sforzo mai pago nel cercare di cucire un dolore insanabile con il proposito fermo che la morte dei propri cari serva a rompere il muro di indifferenza di tutto ciò che con grande ipocrisia viene attribuito al “destino”.



Un ascolto attento, responsabile e vero delle vicende umane anche le più terribili, che nello spirito laico si fa memoria viva e in quello religioso, preghiera.

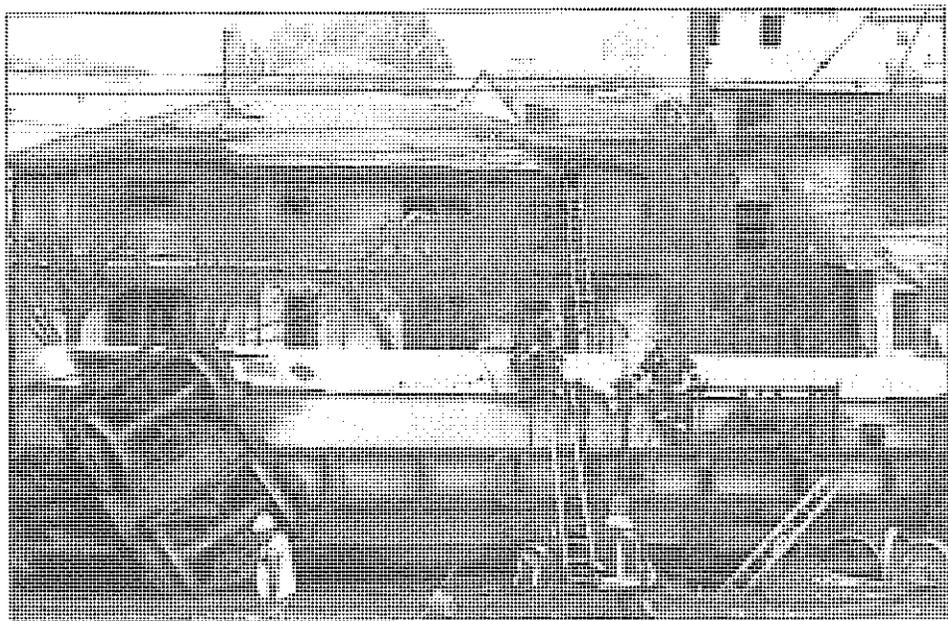
"Nel nostro lungo cammino – dice Adele Scarani nell'intervento al Convegno di Viareggio per conto del "Comitato 8 ottobre 2001", disastro di Linate – abbiamo sempre cercato di comportarci con grande dignità, nonostante i primi tempi il dolore ci avesse portato a voler urlare la nostra collera, la nostra rabbia. Ci siamo resi conto a un certo punto che tutto questo non serviva proprio a niente. Perciò abbiamo deciso di abbassare il profilo, rinunciare all'idea di fare cose eclatanti nonostante la morte nel cuore.

Questa linea di condotta ci ha permesso di rimanere concentrati su ciò che è stato ritenuto giusto fare per ottenere molte delle cose che ci eravamo preposte. Abbiamo cercato ed avuto sempre forte l'appoggio dei media che svolgono una parte importante in questo tipo di ricerche di verità e di aiuti mettendo al corrente l'opinione pubblica di ciò che noi chiediamo e vogliamo.

Noi ora ci occupiamo esclusivamente di organizzare convegni sulla sicurezza del trasporto aereo cercando di favorire la comunicazione tra i vari enti preposti alla sicurezza del volo, promuoviamo tavoli di studio, incontri, borse di studio... tutto quanto serve a monitorare la sicurezza del trasporto aereo.

Sono passati tanti anni da quel triste giorno di ottobre del 2001, ma continuiamo a lavorare. La strada è sempre in salita, ma non ci spaventano i sempre nuovi obiettivi. Il dolore ce lo teniamo noi.

Ad un certo punto bisogna cambiare atteggiamento andando avanti e combattendo in modo determinato verso l'obiettivo della sicurezza nei trasporti, insieme a tutti coloro che per l'esperienza, le capacità e le conoscenze ci possono supportare. In questa direzione auguro a tutti buon lavoro!"



Un'immagine del disastro ferroviario di Viareggio

SUSSURRI E GRIDA AL FEMMINILE

PIANGERE PER IL PROPRIO PAESE

Benedetta BOTTURA

L'altra sera ascoltavo la tv mentre pulivo il lavello, azione quotidiana che mi offre un senso di controllo. Strofinavo e passavo lo straccio sulle parti meno lucenti. Lo facevo con forza, quasi con l'illusione che rimuovendo gli aloni dall'acciaio, potessero scomparire anche le ombre dietro alle parole di Report, delle Iene, di Ballarò, di Annozero, della Littizzetto sempre più incazzata, di un Grande Fratello che non riesco più nemmeno a guardare per sbaglio, ma soprattutto per rabbia.

Di tanto in tanto interrompevo la mia attività e mi sedevo per recepire ogni emozione evocata da una consapevolezza che da un po' di tempo cresce in me. Giorni spudoratamente chiari, lucidi, nei quali si dilegua la nebbia che impediva la visuale e le strisce sull'asfalto si fanno visibili e rappresentano l'unico stimolo all'andare avanti. Come se il mio sguardo non potesse altro che fissare i piedi, perché di fronte non trova orizzonte a cui aspirare. Le inchieste di Report, Santoro combattente, la bella giornalista bionda della Rai che se n'è andata. E i conti che non tornano, i tagli alle scuole e alle università. L'impunità che sembra una beffa.

Vivo una transizione importante nella vita di un giovane adulto: il passaggio al mondo del lavoro, la costruzione di una famiglia, il desiderio di realizzazione che motiva le scelte fatte fino ad ora. E costante, a capo della lista, un valore che ho reso prioritario: la ricchezza data dalla cultura, offertami dalla eco di una nonna novantatreenne che ancora si sveglia la notte per controllare sul dizionario una parola. Lei, ipovedente, che dormiva con la grammatica latina sul comodino fino a pochi anni fa. Non potevo scegliere un percorso diverso dallo studio, perché in un paese come l'Italia, la cultura è parte dello strato di pelle del suo popolo. Esso cresce camminando tra resti storici imponenti e rappresentati da registi americani amanti di ciò che non possiedono; si culla su



una tradizione passata che ad ogni secolo ha reso sorprese meravigliose; nella memoria a lungo termine mescola i propri ricordi con le esperienze di personaggi e luoghi di una sacralità infinita, per tempo e spazio. Sto leggendo un libro, "Roma", che narra della quotidianità al tempo dell'Imperatore Traiano. Mi stupisco dell'attualità di usi e costumi che si sono mantenuti potentemente fino ai giorni nostri, creando quella che chiamiamo Società Occidentale. È avvenuto in Italia.

Chiudo il libro e in sottofondo di nuovo Report, che parla di evasioni, leggi ad personam, paradisi fiscali, cassa integrazione, povertà silenziosa, rifiuti, truffe, spettacolarizzazione di massacri e dolori umani. Avviene oggi in Italia.

Strofinando con forza il lavello, sale un senso di impotenza misto speranza. Una strana e paradossale sensazione. E dichiaro "mi viene da piangere".

Io non so che significhi piangere per il proprio paese. Non ho assistito alla costruzione di un Stato, come i nonni dei miei nonni; non sono cresciuta in tempo di guerra come i miei nonni; non ho combattuto per ideali forti come hanno fatto i miei genitori. La mia identità nazionale si è sempre fondata su soddisfazioni altre, che ora riconosco come i classici stereotipi diffusi dallo sguardo altrui. Io non so che significhi piangere per il proprio paese, eppure..

Aprivo il cassetto per inserire le stoviglie asciutte e durante quel gesto, non so per quale motivo, ho percepito per la prima volta, l'autorevolezza di un'identificazione nazionale e il bisogno simultaneo di fuggire e di fermarmi, di piangere e di urlare, di sopravvivere e di scegliere. Parliamo ancora di identificazione nazionale, in un mondo dai confini sempre più sfumati? Ebbene sì e non



per non essere attuali, anzi. Lasciare l'Italia come unica soluzione per inseguire un sogno, quello di fare ricerca presso l'università. Piangere per reagire alla cognizione che ciò su cui il mio paese si è sempre distinto profondamente, il genio delle sue menti, venga abbandonato in un angolo perché c'è altro a cui pensare. Che cosa è questo altro in assenza di un sistema che non ritiene utile investire sul ragionamento, sulla creazione, sull'indispensabilità di una società pensante?

Ho studiato molto per assicurare al mio cervello una qualità di vita fondata sulla coscienza. L'ho fatto perché il messaggio che fino a qualche anno fa passava a noi ragazzi era "Studia e diventerai qualcuno". È esatto, sono diventata "qualcuno", pronomi che indica "una persona qualunque", mentre loro, gruppo indistinto e distinto di ragazzi della mia età che volteggiano davanti alle telecamere, rappresentano modelli portati su un piatto d'argento. Come Alessia Marcuzzi osanna il nome dei concorrenti quando parla di loro è estremamente frustrante per chi è a casa, con libri alla mano per passare un esame di stato che riconosca una professione, che in ogni caso non può assicurarmi un lavoro certo. Agghiacciante per chi è costretto a retrocedere dall'illusione della serie A alla realtà della serie C e si vede superato dall'esibizione di una mediocrità fatta baluardo della nuova identità nazionale italiana.

Mi chiedo se è tutto esagerato, diffuso mediaticamente da persone di parte che forse mentono, insomma non è possibile che così palesemente si stia infangando ciò che siamo. Le persone ridono e sminuiscono. Lo facevo anch'io molto facilmente, con quella leggerezza con cui si leggono gli avvenimenti storici come qualcosa di esterno al nostro piccolo. Perché in fondo poi la vita si limita alla mera e ristretta quotidianità: al popolo, al paese ci penserà chi di dovere! Quante volte ho ripetuto queste parole nei dialoghi che non ero in grado di sostenere dialetticamente.

Ora non sono più competente di prima, anzi permango in un'ignoranza che purtroppo è mantenuta tale dalle fonti a più immediata disposizione. Sono semplicemente diventata grande e diventare grandi comporta, mi accorgo, la strutturazione di nuovi significati legati all'identità. E della mia, il mio popolo, il mio paese ne sono elementi costitutivi.

Quindi sì, istintivamente fuggirei, mollerei, deciderei di sopravvivere in termini di rassegnazione. Ma facendolo, insulterei anni di formazione su cui ho investito interi sabati sera (perché a volte più importante dell'uscire a divertirsi). Dimenticherei in un'amnesia dell'anima e della pelle ciò che sono, le strade medioevali e i ciottoli lisciati dalle mie scarpe, la grandezza di un paese la cui risonanza è giunta ovunque e attraverso qualsiasi forma d'arte inventata dall'uomo. Voltarei le spalle al valore più forte che mi guida, la cultura e su cui la mia e la nostra identità nazionale poggia il suo momentaneamente venduto posteriore.

Ora so che significa piangere per il proprio paese. Il pianto porta con sé sollievo, fornendo carburante nei momenti difficili e personalmente, motivandomi a fermarmi qui, a urlare e a scegliere, anche dove scelta sembra non essercene.



MECCANISMI QUOTIDIANI DI VIOLENZA

costruzione di rappresentazioni alternative

Benedetta BOTTURA

Tutti gli esseri umani portano in sé l'idea sempre in evoluzione di chi sono e di cosa sono capaci di realizzare. Il senso individuale del sé non è determinato dal sesso cromosomico, dai genitali, dal sesso assegnato alla nascita o dall'iniziale ruolo di genere. Per questo, l'identità e le possibilità individuali non possono essere circoscritte da ciò che la società ritiene essere comportamento maschile o femminile.

Carta internazionale dei diritti di genere, Houston, Texas, 1996

Lavoro alla Scuola di Pace di Monte Sole - Marzabotto¹, e, assieme ai/alle miei/mie colleghi, incontro centinaia di ragazzi e adulti che si indignano per l'orrore della violenza nazista che su quei luoghi si è consumata: tra il 29 settembre e il 5 ottobre del 1944 770 civili, per la maggior parte donne, bambini e anziani, sono stati uccisi in un'operazione di rastrellamento dalla 16a Divisione Corazzata Granatieri delle SS.

Tuttavia, dopo molto studio, molta pratica e molta riflessione, abbiamo maturato la convinzione che non ha senso fare educazione su un luogo di memoria se non si supera la "mania del giudizio" che impedisce al termine della storia di volgere lo sguardo dentro di noi. L'ansia di una doverosa, ma il più delle volte sterile e superficiale, condanna dei perpetratori e la consuetudine di attribuire loro categorie dell'inumano, non sono che maschere consolatorie che tradiscono il bisogno di allontanare da sé la possibilità del male.

Il riconoscimento dei meccanismi quotidiani di violenza che molto spesso viviamo inconsapevolmente in veste di spettatori, di perpetratori o di "zona grigia" e l'esercizio di un'ipervigilanza difensiva su questi meccanismi e dunque su azioni e linguaggi propri ed altrui, sono gli obbiettivi ultimi a cui mira la nostra idea di educazione.

Quando si ragiona di genealogia della violenza, si possono rintracciare alcuni fattori fondamentali che fanno parte della nostra quotidianità; la propaganda e la pubblicità, l'educazione, i mezzi di comunicazione di massa, l'imposizione rigida di modelli e identità, l'obbedienza all'autorità², il prestigio sociale, il conformismo e la pressione del gruppo, la categorizzazione e la disu-

¹ www.montesole.org

² Cfr. in particolare Stanley Milgram, *Obbedienza all'autorità*, Milano, Bombiani, 1975

manizzazione dell'altro attraverso il linguaggio verbale e delle immagini, la socializzazione del rancore³, la costruzione del capro espiatorio e di identità oppositive noi/loro.

Quando si ragiona di genealogia della violenza, le riflessioni spesso si centrano sui rapporti di genere e sulle reciproche percezioni.

Questo ragionamento appare oggi quanto mai complesso da portare avanti poiché all'interno dell'arena pubblica del nostro Paese il dibattito che dovrebbe essere sul potere maschile e sulla sua continua prevaricazione del femminile viene trasformato in dibattiti sulle culture, sulle società, sulle religioni – di cui certi individui diventano immediatamente simboli e rappresentanti – più o meno primitive, tribali e violente che portano agli abusi sulle donne. Non una parola sullo sdoganamento del ruolo "merceologico", di pura materia per soddisfare desiderio che viene affibbiato alla donna nella nostra modernissima e

avanzatissima tradizione occidentale.

La questione della violenza, che sia estrema come quella che si è dispiegata a Monte Sole o quotidiana come quella che ciascuno di noi sperimenta nella sua vita, si declina secondo le categorie del potere e del corpo: sono corpi considerati di un livello gerarchico superiore che esercitano il loro dominio su corpi ritenuti inferiori. Nel caso della violenza di genere Lea Melandri, sociologa e femminista storica⁴, rileva che il nodo fondamentale da sciogliere consiste nel capire più profondamente perché il corpo femminile continua sia a essere oggetto di grande esaltazione da parte dell'immaginario collettivo, sia a essere screditato, tanto da poter essere trattato come merce preztabile e contrattabile, esattamente come si vede oggi in televisione, dove non si può parlare di una rag-



giunta libertà sessuale ma di una via – più o meno libera – all'esibizione di sé, la più spudorata possibile, come potenziale quanto inefficace strumento di riappropriazione di potere.

³ Sul concetto cfr A. Rivera, *Regole e roghi, Metamorfosi del razzismo*, Bari, Edizioni Dedalo, 2009, p. 30

⁴ Intervista rilasciata per la trasmissione radiofonica della Scuola di Pace "Memory on air".



Questa analisi allarga necessariamente il campo di indagine al problema dei modelli di uomo e di donna che il contesto sociale veicola.

Apparentemente, una maggior disponibilità di mezzi economici e culturali permette lo sviluppo di una grande quantità di modelli di riferimento e un conseguente ampliamento delle possibilità di scelta. Tuttavia non è difficile svelare quanto questi stessi modelli siano solo apparentemente vari: quello trainante è sempre e solo uno, univoco, prevalentemente sessuale e che confina la donna nella sfera dell'asservimento allo sguardo maschile mentre l'uomo deve, e viene messo costantemente nelle condizioni di, soddisfare indiscriminatamente i suoi desideri e le sue pulsioni.

Ci si accorgerà ben presto, e da entrambe le parti, che bisogni, rabbia, frustrazione, paure e desideri, sono oggi come al tempo della violenza nazista il perno attorno al quale, con la propaganda, ogni potere costruisce il suo consenso e il suo controllo.

E il potere sprigiona la violenza quando la complessità del reale non combacia con la perfezione e la semplicità del modello posto ad appagare proprio tutte quelle paure e quei desideri che fanno parte dell'esperienza umana.

La violenza sulle donne è una violenza che non può essere quindi combattuta se non si afferma la responsabilità sociale collettiva di uomini e donne⁵ nei confronti della complessità del mondo. Una responsabilità che è collettiva certo, ma che è individuale e personale perché è attribuibile a uomini e donne reali e concrete, che si muovono nel tempo e nello spazio della loro vita. È una responsabilità che prevede una vigilanza continua da parte di ciascuno proprio perché non condividere e decostruire un modello imposto significa decostruire in qualche misura un sistema di identità immobili, fisse ed apparentemente immutabili, sia individuali che di gruppo, così confortevoli e confortanti da sembrare inevitabilmente vere.

Offrire rappresentazioni alternative, prestando una grande attenzione anche e soprattutto al linguaggio verbale e visivo che viene giornalmente e comunemente usato, è possibile e, lontano dall'essere un vuoto moralismo, diventa un'energica opzione morale ed etica di resistenza alla schiavitù e al potere e di apertura alla bellezza e al valore della molteplicità e della diversità.

⁵ www.donnepensanti.net

IL POPOLO DELLE CARCERI

NELLA LUNGA NOTTE... L'ATTESA DEL GIORNO

Luigi FORIGO

*Alcuni s'innalzano con il peccato
Altri precipitano con la virtù*
(W. Shakespeare)

Art. 27 della Costituzione Italiana.

"La responsabilità è personale.

L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Non è ammessa la pena di morte se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra".

Ho potuto incontrare la Cappellania del carcere di Montorio – Verona che è formata dal Cappellano attuale don Maurizio, Don Paolo e don Luciano ex cappellani ed ora parroci; fra Beppe Prioli che segue i carcerati in tante parti d'Italia da più di 40 anni ed ha fondato l'Associazione di volontari "La Fraternità" presente in vari carceri accompagnando i detenuti anche nell'inserimento alla fine pena. Il Diacono Carlo di Quinzano.

La Cappellania può contare anche sulla collaborazione esterna della "Comunità dei Giovani" di Sergio Pighi (Salesiano) e di "Exodus" di don Mazzi (del don Calabria) associazioni presenti nel disagio giovanile e tossicodipendenze. Inoltre la Caritas diocesana gestisce un centro "il Samaritano" per accompagnare una sessantina di persone in progetti di recupero ed inserimento sociale.



Esiste anche una casa ricovero per anziani ex detenuti creata da una associazione degli anni 1950 "Sesta Opera" per le Missioni nelle carceri.

Ci siamo posti alcune domande che ci aiutassero nello scambio: - Quali condizionamenti "costringono" le persone carcerate. Come i detenuti percepiscono se stessi. Quale rapporto si instaura tra loro, con la famiglia, con la struttura e con i volontari. Si accenna anche alle vittime. Il grido che arriva, cosa provoca nella nostra umanità, nella fede, negli atteggiamenti e nelle risposte.

La fotografia del carcere è quella desolata di un luogo di non appartenenza, ma di presenza forzata; un luogo che non sa difendere la dignità umana dei suoi "ospiti" fino a diventare un cimitero della speranza. Si presenta come una discarica di umanità non recuperabile nell'identificazione delitto e persona; e dalla discarica teniamo la distanza per pericolo di inquinamento. Eppure non è possibile tenere un'analisi così catastrofica. Dentro il luogo c'è un ribollire di umanità. Come in un tino da cui far uscire anche dell'ottimo vino, grazie a persone che (come additivi) vi stanno lavorando, spendendo le loro migliori energie perché una struttura pesante venga alleggerita con un humus di umanità che renda possibile la relazione, che forgia la persona e dia forza a giustizia e speranza.

Un non luogo che racchiude in se anche storie di "lupi", certamente. Ma a condizione di sapere che nessuno è mai solo carnefice ma anche e assieme, tante volte e ancor prima, vittima.

Vittima di violazioni subite in casa, o in riformatori, manicomi, prigioni o comunque in ambienti violenti e marginalizzanti...

La prima provocazione non viene dal carcere, ma dai rapporti umani e sociali giocati sul territorio. Fuori dal carcere esistono tanti luoghi e situazioni in cui viene negata l'umanità delle persone, magari più deboli.

"Che ci fa un giovane di 19 anni in carcere?" domanda uno sprovveduto volontario a un ragazzo... l'ingenuità della domanda apre il ragazzo a tirar fuori il suo malessere di omicida. Il padre sempre ubriaco e violento, la madre depressa che gli grida di continuo - maledetto il giorno in cui sei nato - . L'aggressione alla vita è stata prima della strage.

Il cad. MARTINI nel suo libro "Sulla Giustizia" si domanda: "le leggi, le istituzioni, i cittadini, i cristiani credono davvero che nell'uomo detenuto per un reato c'è una persona da rispettare, salvare, promuovere...?".

Non si tratta di esser buonisti o permissivi: gli errori vanno riconosciuti. Chi sbaglia deve esser inchiodato alle sue responsabilità e messo in grado di riparare il danno causato ma dentro la chiarezza che non neghi la possibilità di ripresa e che non spenga la voglia di cambiare.

Identificare il reato con la persona è un meccanismo che può scattare nei benpensanti, quando definiscono Bonazzi "la belva di viale Zara". Anche il carcerato, però, può rimanere prigioniero dal suo gesto. "Tu vali di più di quello che hai fatto" ripeteva di continuo un altro operatore per evitare il pericolo di suicidio. Aiutare a prendere la giusta distanza dal delitto compiuto libera

energie di responsabilizzazione e riscatto. Il grido che sale dalle carceri prende corpo nei molti suicidi che ogni anno avvengono numerosi.

L'area del disagio sociale è presente in carcere in maniera massiccia quando altre potrebbero essere le strutture di accompagnamento.

- * Le persone con problemi psichiatrici sono una componente non piccola e rischiano una ulteriore emarginazione e violenza dentro il carcere. Mentre fuori mancano risorse di accoglienza.
- * I tossicodipendenti. Rappresentano più di un terzo dei carcerati. Possono accedere alle misure alternative, ma tanti hanno pene pesanti.
- * Gli Immigrati sono il 30% dei carcerati e sono il segno che il loro sogno della terra promessa si è infranto per la poca accoglienza e prevenzione, caduti nelle mani di bande criminali, a volte formate dai loro stessi connazionali.

Fino al 1975 il carcere era una struttura rigida incentrata esclusivamente sulla sola detenzione e coazione. Da quell'anno inizia la riforma penitenziaria portata a compimento nel 1986 con la legge Gozzini, che prevede un sistema di

premi di comportamento per i detenuti e permette l'ingresso di "esterni" come operatori volontari per attività ed impegni in favore dei reclusi per renderli partecipi di uno scambio di umanità e di processi di riabilitazione.

Nel 2005 con la legge ex Cirielli vengono ristretti i benefici nei casi di recidiva, con la riduzione dei piccoli spazi di libertà o la semilibertà. È il clima che si respira ora: un'atmosfera intrisa di paura, d'insicurezza, di chiusura nel privato, d'individualismo sfrenato.

La sicurezza reale dei cittadini non si crea con la "tolleranza zero", la vita diventa intollerante per tutti, soprattutto per chi è messo all'angolo.

La rivista del carcere di Padova "Ristretti Orizzonti" riporta una statistica che demolisce questi luoghi comuni: "I detenuti che scontano la loro pena dietro le sbarre, cioè senza accedere alle misure alternative, una volta liberi, ricadono nel crimine nel 70% dei casi. Per quelli invece che hanno goduto del lavoro esterno o della semilibertà, inserendosi di nuovo e gradualmente nel tessuto sociale normale, la recidiva si abbassa drasticamente al 19%. Non è infierendo sul criminale che lo si aiuta a cambiare, ma *credendo* che possa cambiare nell'offerta educativa graduale dei percorsi di riabilitazione. Questo serve anche a



noi perché, ci restituisce uomini meno pericolosi; ed avremo maggiore sicurezza".

Quando i dati di fatto sono sostituiti dalle percezioni, allora dobbiamo diffondere non solo retta informazione ma anche cultura e senso civico.

Esiste un sovraffollamento delle carceri. In certi luoghi i reclusi sono il doppio di quelli che la struttura può contenere. Il disagio è enorme sia per l'uso dei servizi e sia per le relazioni messe a dura prova. La risposta dello Stato sembra sia quella di costruire nuove carceri senza la capacità di ripensare una soluzione alternativa per reati minori, per categorie speciali. Basterebbe applicare le leggi che già esistono. Da una parte la legge Gozzini, agendo sulla durata della pena in positivo con varie forme d'inserimento graduale, ha di fatto eliminato nelle carceri gli scioperi della fame, le tensioni e le rivolte violente di chi si sentiva senza motivazioni e speranze. Al contempo, illudendo i detenuti sulla possibile variazione di pena, ha finito per bloccare qualsiasi lamentela da parte dei carcerati sul mancato rispetto dei loro diritti nel timore di incorrere in qualche azione disciplinare che bloccherebbe le loro attese. Ma fino a quando?

"Occorre ripensare la cultura della pena, per non restare imprigionati in logiche vendicative. Riformare e umanizzare le nostre strutture detentive, prendersi cura della specificità delle singole persone con servizi di accompagnamento, formare personale sensibile e specializzato sia tra gli operatori che tra i volontari; ma anche velocizzare i tempi dei processi perché il carcere non è un parcheggio". (Ciotti)

Altro problema è l'inserimento delle persone all'uscita dal carcere. Se non si riesce ad accompagnare una persona nel reinserimento tutto il lavoro fatto precedentemente va perso. Occorre continuare nelle nuove condizioni di vita, creando supporti perché non si ripetano gli errori compiuti precedentemente. Giustizia e solidarietà camminano insieme, allora avremo la pace delle persone e del tessuto sociale. "Non è incoraggiante scontare una condanna con la consapevolezza che a fine pena ti ritrovi in mezzo ad una strada ed a quel punto dovrai ritornare a rubare o spacciare. E se questo diventa una certezza, succede spesso che il condannato si rassegni e viva come se lo status da delinquente fosse una condizione permanente" (Giovanni S.).

La pena di morte non è stata abolita dalla Costituzione Italiana, il suo corrispondente è l'*ergastolo*.

Gli operatori della Cappellania sono concordi nel lanciare il grido: "nessuno tocchi Caino" a fronte di questa struttura punitiva che impedisce ogni speranza ed ogni possibile recupero di vita..

"La mia detenzione è stata la fase della mia vita più impegnativa, pericolosa e rischiosa. I primi giorni dentro sono stati pesanti, perché stavo lontano dai miei cari, privato non tanto della libertà ma degli affetti. A poco a poco ho capito che dovevo farmi la galera e non pensare a coloro a cui volevo bene (e ne

voglio tutt'ora) perché se pensi, stai male. Grazie al mio carattere ho trovato abbastanza presto il mio equilibrio, sia quello interiore che quello con gli altri detenuti... Respiravo, dormivo, bevevo, sognavo, insomma vivevo; ma quando pensavo alla mia condanna "*fine pena mai*" sarebbe stato meglio dire che morivo vivendo. Mentre gli altri detenuti vivono nella speranza della libertà, noi ergastolani viviamo solo per morire".

Le *Vittime* hanno spazio nel vissuto dei carcerati?

Si è constatato tra operatori volontari la crescita del senso di solidarietà non solo tra detenuti, ma anche con situazioni esterne di cui vengono a conoscenza; sono capaci non solo di comunicare ma anche di porre gesti concreti privandosi magari dei pochi denari che ricevono dai loro cari.

La coscienza delle vittime dei loro gesti avviene molto lentamente allentando la durezza della pena e in prospettiva di spazi di libertà. "Solo il risveglio della coscienza di sé e del significato degli atti compiuti a danno degli altri permette al detenuto di capire le ragioni della propria rabbia, dell'odio e della violenza commessa. Il primo passo dell'opera di giustizia dipende dalla presa di coscienza di sé" (Gianni S.).

Non è un percorso semplice fare verità sul proprio vissuto e maturare responsabilità. Il crinale passa tra il non buttarsi via e il ritrovare la propria dignità accettando la colpa commessa.

"Un pubblico ministero, chiedendo l'ergastolo e, in più, da uno e tre anni d'isolamento, ci diceva «Non c'è niente da salvare di voi, la vostra vita è solo una striscia di sangue». E io pensavo ai concorsi di poesia, alla voglia di giustizia, alle amicizie, ai romanzi, alle montagne, alla malattia di mia madre, alla musica e no, non potevo riconoscermi. Io ero anche quello. Non si poteva salvare, recuperare qualcosa? Non c'era un'esperienza, un desiderio al quale agganciarci per continuare? (Arrigo Cavallina).

Queste domande sono l'humus da cui può nascere un percorso di risalita con la possibilità di accogliere una Parola di gratuità "Alzati e d'ora in poi...".

I vincoli esterni non impediscono la possibilità di prendere delle decisioni a partire dalle piccole scelte quotidiane.

"Anche se hai preso le distanze dal tuo passato tanto da rimpicciolire le conseguenze dei tuoi gesti,

quando, improvvisamente, torna per essere lo spigolo dove sbatti la testa, ed al dolore associ il nodo di continuità, di necessità, con i reati ed il dolore che hai sparso su altre persone, quando addirittura alcune di queste le vedi in faccia come testimoni in aula, e sai che non c'è rimedio, quel che è fatto è fatto, allora non solo emerge la responsabilità, ma ti sembra subito senza misura, senza confine, un calco negativo del valore della vita. Mi chiedevo inorridito: ero io quello? Certo che sì. Ma io non sono quello! Eppure sono schiacciato dalle sue conseguenze. Me stesso e un estraneo nemico... è durata anni questa ricerca di senso".



“È più facile gridare contro l’ingiustizia e le privazioni, ma poi servirsene come alibi per non avvertire la propria responsabilità, per non fare la fatica di cercare strade o fessure che dipendono dalle nostre scelte, per non reagire. Anche lo scaricare e il condannare e vendicare “alcuni delitti” di altri carcerati secondo un “codice d’onore” interno al carcere diventa un evadere dalla propria responsabilità. Resta solo il prendersi cura dell’altro che è con te, per quello che è; non a senso unico, perché ogni volta ci si accorge che per la stessa apertura è entrato nella nostra vita qualcosa della vita dell’altro, qualcosa di storia, di emozione, di idee, di speranze. Allora la mia responsabilità coincide con la mia identità” (Arrigo Cavallina).

SCHEDA

Morire di carcere: dossier 2000-2011

Suicidi, assistenza sanitaria disastrosa, morti per cause non chiare, overdose
In 10 anni nelle carceri italiane sono morti oltre 1.700 detenuti, di cui 1/3 per suicidio

Anni	Suicidi	Totale morti
2000	61	165
2001	69	177
2002	52	160
2003	56	157
2004	52	156
2005	57	172
2006	50	134
2007	45	123
2008	46	142
2009	72	177
2010	66	173
2011*	2	6
Totale	628	1.742

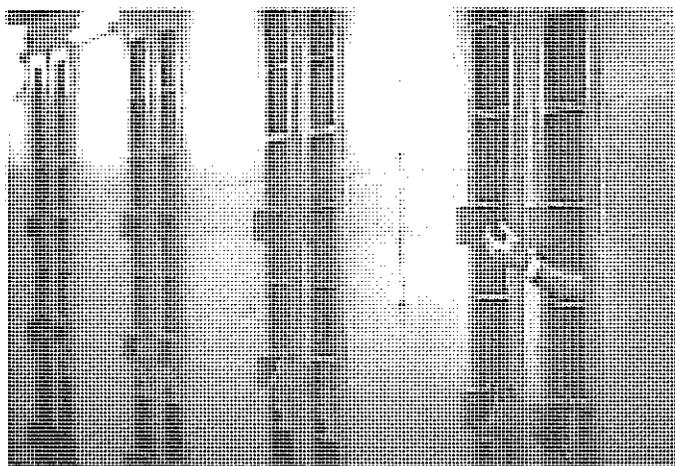
* Fino al 14 gennaio

La scheda è tratta da www.ristrettiorizzonti.it

FINE PENA MAI

Mi sento diverso
da voi che cercate
di addomesticarmi.
Diverso tra diversi
che mi giudicate.
Diverso da ciò
che ero, e
da questo perenne
rappresentare.
Mi sento diverso,
malato,
dai vostri respiri
che non sanno più
ascoltare.
Figlio e Padre
dei mondi che
ora mi fanno parte.
Mi sento diverso,
mi amo, vi amo,
qui, ora, per voi,
un uomo invisibile.
Mi sento diverso,
in questa mia vita
che grida forte:
non rubate i sogni,
ciò che resta.

Vincenzo Andraous



A FRATE LUPO

La tua è forse l'ultima chiamata
a chi ti deve la penosa risalita
dal fondo di tutti gli abissi,
una testimonianza di ricordi
dolorosi e spietati
prima di lasciarmi il tuo Credo
di salvezza dal naufragio.

Sì, è venuto il tempo
di fissarti con infinito bene
per le tue ossa dolenti
dai lunghi pellegrinaggi
che ti obbligano al riposo,

Tu, portavoce di bene fraterno
con parola samaritana
di antiche scritture,
scardinavi alla radice
cancelli e mura ergastolane:
hai voluto darci di te
tutto ciò che hai potuto
al di là di ogni colore di pelle.

Ora che come te sono al tramonto
ricordo di avermi detto
di non dimenticare,
quando sarà l'ora del congedo,
di offrire alla vita un segno di croce
ed un messaggio d'amore,
come l'albero del sandalo
che profuma il taglio dell'accetta
prima dello schianto.

Alfredo Bonazzi
(primo lupo irpino uscito fuori dal branco)

CONVEGNO DI BERGAMO

2 Giugno 2011

e

INCONTRO NAZIONALE DEI PRETI OPERAI

2 – 4 Giugno 2011

Per il terzo anno consecutivo facciamo coincidere il nostro incontro nazionale di tre giorni con un convegno aperto a tutti su tematiche che riteniamo essenziali e di estrema attualità. Quest'anno il programma della giornata del 2 giugno sarà così articolata:

Nella mattinata dalle 9 alle 13 i contenuti sono racchiusi in questo titolo:

La pietra in cammino. *Chiesa in viaggio col mondo*

Ci siamo lasciati ispirare dal titolo di un libro di Balducci pubblicato nell'immediato post-concilio. "Che mancava prima del Concilio, alla nostra coscienza di cattolici? Mancava l'idea del viaggio, l'idea della Chiesa itinerante. L'immagine che meglio traduceva la nostra comprensione della Chiesa era l'immagine della pietra. Quale riferimento potrebbe essere più suggestivo, per la nostra esistenza fluttuante, che questo della pietra che sta? [...]"

Secondo un'antica leggenda rabbinica, a cui S. Paolo fa allusione nell'Epistola ai Corinti (10,1-5), la pietra da cui Mosé fece scaturire l'acqua per la sete del suo popolo accompagnò gli Israeliti nel loro viaggio nel deserto, per diventare poi la pietra d'angolo di Gerusalemme. La pietra li accompagnava, perché attingessero di che dissetarsi. La pietra, insomma, viaggiava anch'essa. [...]"

Il Concilio ha rivelato, agli occhi dei nostri contemporanei, che la Chiesa è in viaggio, sta in mezzo al loro affannoso lavoro, invita a un gesto antico la loro nuovissima sete: che si pieghino e posino le labbra alla sorgente¹.

Nel convegno dello scorso anno abbiamo meditato sull'Esodo, a partire dallo sguardo di Dio sulla sofferenza del suo popolo: "Ho visto l'oppressione del mio popolo"

¹ E. Balducci, *La pietra in cammino*, Brescia 1967, 13-15.



(Es 3,7), L'abbiamo fatto con la mente e il cuore allargati a tutta l'umanità perché quella parola "narrando di Israele, dice una verità su tutti i popoli" (Levi Della Torre).

Quest'anno concentriamo il pensiero sulla chiesa, cioè parliamo dell'Esodo che la deve riguardare necessariamente e ci domandiamo: a che punto siamo ora rispetto al tempo in cui Balducci scriveva?

1. Credo che l'Esodo di fatto stia avvenendo. Questo non vuol dire che sia accettato, che non vi siano resistenze, paure, inversioni di marcia ecc. Può essere utile un pensiero del card. Martini, il quale, riferendosi alle nostalgie del latino incoraggiate dal papa, diceva che non intendeva ritornare alla Messa preconciare e ricordava «Quel senso di chiuso che emanava da quell'insieme di vita cristiana così come allora lo si viveva, dove il fedele con fatica trovava quel respiro di libertà e di responsabilità da vivere in prima persona di cui parla san Paolo ad esempio in Galati 5, 1-17. Sono grato al Concilio Vaticano II perché ha aperto porte e finestre per una vita cristiana più lieta e umanamente vivibile». Credo che questo sia un sentimento diffuso.

Rispetto alla situazione di cambiamenti rapidi che caratterizzano il panorama mondiale, all'ingresso di nuovi popoli sulla scena del mondo, all'inevitabile confronto con culture, religioni, impianti politici diversi, si può davvero dire che «la Chiesa abbia fatto appena in tempo a mettersi in salvo; e che il Concilio sia stato forse l'ultimo momento utile, la fuggitiva occasione favorevole che si sarebbe potuto anche non cogliere, per consentire ancora alla Chiesa di offrirsi come "segno e strumento" dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano e annunciargli in modo credibile il Vangelo. Lo farà?»

È vero che i Concili hanno bisogno di tempi lunghi per portare i loro frutti, ma il problema è che "il tempo si è fatto breve". Quelli che prima erano processi secolari ora avvengono in pochi anni. "Cambia la figura del mondo" e nonostante tutto "cambia anche la figura della chiesa *bon gré, mal gré*. Un esempio semplice. L'organizzazione ecclesiastica che ha il suo asse operativo nella figura del prete è sempre più in fibrillazione. Ma si è ben lontani dall'assumere come categoria fondamentale "il popolo di Dio" e quindi la piena valorizzazione del battesimo, con tutte le conseguenze che ne derivano. Addirittura s'insiste, certamente in Italia, nell'identificazione della Chiesa con la sua parte gerarchica: una sineddoche che riteniamo negativa e deresponsabilizzante, particolarmente quando questa "parte" decide senza ascoltare o ascolta platee cooptate e previamente allineate.

Nonostante tutto questo, è davvero pertinente la domanda. "Che sarebbe stato



della Chiesa senza il Concilio?»². Il Concilio ci ha dato la possibilità di vivere una pluralità di posizioni e opzioni teologiche diverse. Anche se sono, in genere, mal sopportate ci sono e sono legittime perché trovano il loro radicamento proprio nel Concilio.

2. Occorre sottolineare che sono avvenute delle cesure decisive che tali sono, nonostante l'ossessione con la quale si continua a sostenere che tra il prima e il poi del Concilio non c'è stata alcuna discontinuità. La prova sono i punti critici per i quali Lefebvre e il movimento di Econe hanno ...scomunicato e ripudiato la Chiesa uscita dal Vaticano II. Scegliamo due punti nodali, non gli unici, in verità, ma particolarmente significativi.

Pensiamo al passaggio dal "diritto della verità opposto all'errore che non può avere diritti" da cui si deduceva l'impossibilità della libertà religiosa, all'affermazione che il fondamento della libertà religiosa si trova nella dignità della persona stessa e non nel diritto positivo, statale o ecclesiastico, che può soltanto riconoscerla, non fondarla. Con l'affermazione che la verità deve essere cercata liberamente e non imposta con la coercizione³. È quanto contenuto anche nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* del 1948 - nata dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale, che afferma al primo articolo: "Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza..." - non sottoscritta dalla Santa Sede⁴.

Pensiamo alla non completa identità tra la Chiesa di Cristo e la Chiesa cattolica (*subsistit in*). La Chiesa di Cristo, cioè la forza di salvezza che scaturisce dall'unico Salvatore è presente anche nelle Chiese non cattoliche. Inoltre la storia della salvezza che ha nell'evento di Gesù Cristo la piena manifestazione è attiva e presente anche al di fuori dell'universo cristiano, in modalità che solo Dio conosce. La forza del regno di Dio, dell'unico Dio, è, misteriosamente, attiva in tutto l'universo, non solo negli altri mondi religiosi, ma anche dove la religione è, o pare, assente. Oggi non è più sostenibile quello che per secoli è stato l'assunto ricorrente: "*Extra Ecclesiam nulla salus*" dove la Chiesa di Cristo veniva identificata e circoscritta solo nella Chiesa cattolico-romana con l'esclusione di chi era fuori dalle sue mura. Il termine cattolico che originariamente diceva riferimento vero al tutto (presenza dei "semi del Verbo" o dei "raggi

² R. La Volle, *Se questo è un Dio*, Milano Ponte delle Grazie 2008, 235.

³ Vedi *Dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa*, 2.

⁴ J.M. Castillo, *Chiesa e diritti umani*, Gabrielli ed. 54 ss. Non ha neppure sottoscritto il "Patto internazionale dei Diritti Economici, Sociali e Culturali approvati dall'ONU nel 1966



della verità" sparsi per il mondo) è stato rovesciato in termini di esclusione "degli altri". Ne deriva, "in regime di monopolio", una *riduzione* della stessa verità di Dio e universalità della sua azione di salvezza nella storia. "L'umanità di Gesù si unisce alla carne di tutti gli uomini e introduce nella dolente umanità del mondo il suo stesso rapporto col Padre; lo Spirito torna a spirare dove vuole" mentre "l'ortodossia come fissità e fondamentalismo, entra in contraddizione con la verità; nell'apertura verso gli altri, essa diventa invece il criterio e il pungolo di ogni fede, il nucleo e la caparra di tutta intera la verità a cui lo Spirito conduce (Gv 16, 13) e a cui tutte le genti sono chiamate e guidate"⁵. K. Rahner, parlando del Vaticano II come Concilio effettivamente mondiale, sosteneva che con esso si è aperta una nuova fase storica, analoga a quella che si è trovata ad affrontare la Chiesa primitiva. Come allora l'abolizione della circoncisione ha rappresentato un'effettiva cesura ed ha aperto nuovi orizzonti, così ora la Chiesa deve rinunciare all'involucro della matrice occidentale e a modelli di pensiero e di organizzazione istituzionale che sono troppo segnati dalla storia dell'occidente⁶.

3. Ora che succede? Nell'anno 2000 c'è stata la richiesta di perdono fatta da Giovanni Paolo II, soprattutto per il secondo millennio. Però non pare che abbia lasciato molte tracce nel cammino concreto della Chiesa. Così commenta F. Gentiloni «...ma questa riconciliazione convincente richiede una "conversione", come d'altronde la grande tradizione cristiana ha sempre insegnato. Pentirsi vuol dire convertirsi, cambiare vita. Nel caso della chiesa e dei suoi vertici, accettare il dialogo, il dubbio, in altre parole il pellegrinaggio dei poveri nelle vie della storia. Accettare una verità non fissa, ma in cammino». La richiesta di perdono, ad es. per l'uso della violenza per difendere la verità, la distruzione dell'altro perché eretico ecc., dovrebbe almeno far sorgere la domanda se

⁵ La Valle 253-254.

⁶ K. Rahner. *Sollecitudine per la chiesa*, Nuovi saggi VIII, Paoline 1982 356-357. "Il cristianesimo, in quanto merce occidentale d'exportazione, non è riuscita a imporsi tra le culture superiori dell'Oriente e nel mondo dell'Islam. Non è riuscita a stabilirsi perché era un cristianesimo occidentale e voleva imporsi come tale, senza azzardare un nuovo inizio reale interrompendo certe continuità per noi ovvie. Come dimostrano le varie questioni dei riti...la sopravvivenza del diritto romano occidentale nel diritto canonico...Le cose stanno pertanto così: o la Chiesa vede e riconosce queste differenze essenziali delle altre culture in seno a cui deve diventare Chiesa mondiale, e ne trae le necessarie conseguenze con l'ardire paolino, oppure rimane una Chiesa occidentale tradendo così in fondo il senso che il Vaticano II ha avuto".



modi di agire e di pensare che si sono usati per secoli non abbiamo lasciato delle tracce, non abbiamo introdotto degli elementi spuri o negativi che ancora esercitano un qualche influsso, capace di inquinare la percezione del messaggio del Vangelo.

R. La Valle nota, sotto un titolo significativo: «Ritorno alla vecchia Chiesa?» come questo ritorno si esprima in vari modi: «nell'identificare la Chiesa con la gerarchia, nel rivendicare al magistero della Chiesa "una competenza universale rispetto all'uomo e ai problemi dell'uomo", nel riservare all'autorità ecclesiastica "l'esclusivo diritto di stabilire i limiti" entro cui mantenere gli interventi della Chiesa sulla società civile e sullo Stato, e nell'utopica idea "di poter esercitare una sorta di direzione suprema, un controllo più o meno diretto sui processi della storia". È evidente il significato di globale restaurazione che l'affermarsi di una tale tendenza avrebbe rispetto alle tendenze aperte dal Vaticano II⁷.

Pietra in cammino? Quale cammino?

4. La nostra storia di pretioperai ci ha inseriti e integrati nel cammino concreto di uomini e donne nella condizione paritaria del lavoro. Abbiamo, così; scoperto un nuovo modo di esercitare il ministero: a partire dal basso, cioè dalle condizioni reali della gente e non dall'alto. Ci sembra che sia secondo l'ispirazione che viene dal Vangelo. E siamo ben felici di aver ricevuto in dono un tale itinerario.

Non crediamo che la via dell'annuncio del Vangelo sia quella di voler insegnare a tutti "la legge naturale" facendola passare per le leggi dello Stato e neppure che si possano selezionare alcuni "valori" trangugiando il cammello su molte cose, politicamente negoziabili, ma che dal punto di vista evangelico, non hanno minore coerenza. Il silenzio, o i piccoli belati, sulla giustizia sociale, sulle disuguaglianze abissali che, non solo nelle parti più povere del mondo, ma anche nella stessa Italia, gridano vendetta al cospetto di Dio, non trovano una vera ed efficace mobilitazione ecclesiale. E siamo davvero stupiti che debbano succedere scandali che fanno ridere tutto il mondo per rendersi conto dell'anomia presente nella vita italiana, per scoprire e denunciare la degenerazione antropologica, la corruzione delle menti e dei cuori che in tutti questi anni, e non solo ora, l'hanno fatta da padrone. Quante volte in tanti, e tra questi anche noi, abbiamo denunciato, la gravità della situazione. Non c'è stato un vero ascolto,

⁷ La Valle 258



perché la logica dominante è di tipo politico-diplomatico. Crediamo si debba cambiare registro: tali modi di procedere non aprono la via, ma oscurano il Vangelo.

L'unica strada dell'Esodo è quella di camminare insieme al mondo di cui siamo parte con una esemplarità personale, ma anche istituzionale, che sia in grado di annunciare le Beatitudini. Questa istituzione non le sa annunciare. Se la pietra è ferma e bloccata non si attinge all'acqua viva, non si vede alcuna città posta sulla montagna per ispirare il cammino e anche il sale perde il suo sapore.

Vi sono però tante realtà che stanno camminando, senza alcuna reclamizzazione, ma con spessore evangelico e culturale. È quello che vorremmo far emergere nel nostro convegno aperto a tutti.

Ecco, di queste cose parleremo e approfondiremo nella mattinata del 2 giugno e anche negli altri due giorni (3 -4 giugno) che passeremo insieme tra noi e con gli amici che vorranno fermarsi.

Nella mattinata ci sarà una relazione di base di carattere storico-teologico che a partire dagli anni del post-concilio ci dia strumenti per ragionare in termini prospettici.

Pomeriggio dalle 15 alle 18 del 2 giugno

Sarà totalmente dedicato al tema del lavoro. Riteniamo un nostro compito specifico continuare su questo punto perché, nonostante la maggior parte di noi sia in pensione, ci sentiamo pienamente interni e solidali con la tragedia che stanno vivendo tanti lavoratori e le giovani generazioni alle quali questa società, questa economia e questa politica, non sanno offrire orizzonti di speranza.

Sarà con noi Daniele Checchi docente di Economia alla Statale di Milano. Già due anni fa ci ha introdotto con competenza alla riflessione sulla crisi economica.

Nel prossimo numero di *Pretioperai* daremo informazioni più complete, oltre che le necessarie notizie logistiche.

ROBERTO FIORINI



ORA BASTA!

DOCUMENTI

CRISTIANI D'ITALIA IN ATTESA

Una lettera per i nostri vescovi

Piergiorgio CATTANI

In questi giorni di indignazione proponiamo, cari amici, un testo di PierGiorgio Cattani pubblicato pochi giorni fa su IL MARGINE.

«Circa due mesi prima della sua morte accadde che Pascal, avendo raccolto in casa sua parecchie persone per conferire sullo stato presente degli affari della Chiesa, dopo aver loro presentato le difficoltà su certe cose, trovò che quelle persone non erano così decise come avrebbe voluto, e cedevano su qualche cosa che egli credeva importante per la verità. Ciò lo colpì in tal modo, che cadde svenuto e perse la conoscenza e la parola. Rimase molto tempo in quello stato, e quando lo si fu fatto rinvenire con molta fatica, e mia madre che era presente gli chiese il motivo che gli aveva causato tutto ciò, disse: "Quando ho visto tutte quelle persone che io consideravo come le colonne della verità che si piegavano e mancavano in ciò che esse dovevano alla verità, ne fui colpito, e non potei sopportarlo, ed è stato necessario soccombere al dolore che ho provato"».

(Memoria su Pascal scritta da Marguerite Périer)

Caro vescovo, da semplici credenti, tenacemente appartenenti alla comunità ecclesiale e ancorati ai documenti magisteriali del Concilio Vaticano II, scriviamo a Lei, pastore a cui facciamo riferimento nella nostra Chiesa locale, per denunciare con dolore l'attuale clima politico e sociale, che la comunità cristiana appare incapace di affrontare. Certa-



ora basta!

mente alcuni laici credenti non la pensano come noi e valutano coerente alla nostra fede questa stantia atmosfera che circonda l'attuale momento storico.

Ma siamo sicuri che tutti condividano l'odierna fatica della testimonianza cristiana in Italia.

Perdono e condanna. A senso unico

Sono anni che chiediamo alla nostra Chiesa di dire parole decisive sulla crisi della fede in atto da tempo, sul degrado morale e umano a cui l'Italia sembra condannata, sullo sfascio dell'etica pubblica, sulle questioni cruciali che riguardano l'uomo del mondo globalizzato e multietnico. Sentiamo voci discordanti. Chi ha il coraggio di smascherare apertamente il disegno truffaldino che la classe politica attualmente al potere (e purtroppo non solo quella che governa) sta portando avanti, con spregiudicata scientificità, ai danni della Chiesa cattolica e della coscienza dei credenti, viene subito messo a tacere o etichettato come partigiano, disfattista, laicista.

Ogni finestra socchiusa per far entrare un po' d'aria ristoratrice viene immediatamente rinserrata e sigillata in modo ermetico da chi sembra aver scordato le parole del Vangelo che dovrebbe annunciare, conoscendo invece a memoria quelle della diplomazia più ritrita oppure del politichese più raffinato.

Come giudicare altrimenti queste parole di monsignor Fisichella, oggi presidente di un importante dicastero vaticano, a giustificazione della comunione data al capo del governo?

«Il presidente Berlusconi essendosi separato dalla seconda moglie, signora Veronica, con la quale era sposato civilmente, è tornato ad una situazione, diciamo così, ex ante ... Il primo matrimonio era un matrimonio religioso. È il secondo matrimonio, da un punto di vista canonico, che creava problemi.

È sola al fedele separato e risposato che è vietato comunicarsi poiché sussiste uno stato di permanenza nel peccato ... se l'ostacolo viene rimosso, nulla osta» (Il Messaggero, 21 aprile 2010).

Qualcuno, come il direttore di "Famiglia Cristiana" don Antonia Sciortino, ha avuto la forza di denunciare pubblicamente la gravità della situazione, che mette a repentaglio il cuore del messaggio evangelico dell'amore verso i poveri, vera prova concreta dell'amore per Dio: costui non è stato applaudito come difensore dei valori cristiani ma criticato, talora insultato, sempre marginalizzato.

In questi anni ci siamo abituati a tutto.

O meglio: i vertici della Chiesa italiana ci hanno abituata a tutto. Quasi come se la morale cattolica si applicasse per i nemici e si interpretasse per gli amici.

Abbiamo imparato che perfino il sacramento dell'eucaristia, perfino la bestemmia possono essere soggetti alle logiche politiche.

Ci hanno insegnato che la Segreteria di Stato vaticana perdona settanta volte sette a Pilato, Erode e Caifa, ma lapida la peccatrice, dimentica al suo destino il buan ladrone e lascia Lazzaro nella tumba. Siamo stati abituati a vedere prelati e cardinali partecipa-



re allegramente e senza ritegno ai banchetti organizzati da Erode o dai suoi sodali per celebrare una triste *union sacrée*, dimentica di quanto avveniva fuori del palazzo. Chi può scordare la cena a casa di Bruno Vespa dell'8 luglio scorso con illustri commensali quali i cardinal Bertone, il sindaco di Roma Alemanno, Casini, Berlusconi e pure il maestro Muti? I vertici ecclesiali dovrebbero stare più attenti anche durante gli incontri ufficiali tra Stato e Chiesa, per non dare l'idea di un mercanteggiamento continuo (che già emerge implicitamente in locuzioni come quella dei "valori non negoziabili"... quasi gli altri valori fossero invece merce!) e di un contatto con il potere molto disdicevole per chi rappresenta un'autorità morale. Immaginiamo che governare la Chiesa sia difficile, specialmente in questo momento, ma la prudenza, la cautela e la sobrietà sembrano sparite dai sacri palazzi... Invochiamo maggiore fedeltà al dettato evangelico del «sia il vostro parlare: "Sì, sì", "No, no"; il di più viene dal Maligno». Ci saremmo aspettati delle smentite se i fatti descritti dai mezzi di informazione non corrispondessero alla realtà.

L'educatore d'Italia

Sono anni che il cardinal Ruini parla giustamente di "emergenza educativa". Ricordiamo tutti come l'allora presidente della CEI aveva salutato la massiccia astensione al referendum sulla fecondazione assistita del 2004: il mancato raggiungimento del quorum sarebbe stato «frutto della maturità del popolo italiano, che si è rifiutato di pronunciarsi su quesiti tecnici e complessi, che ama la vita e diffida di una scienza che pretenda di manipolare la vita» (Radio Vaticana, 14 giugno 2005). Ma dov'è oggi questa maturità, dov'è quest'Italia migliore? A Rosarno, sulla gru di Brescia, nei rifiuti di Napoli, nel canale di Sicilia? Ha forse il volto di un onorevole Scilipoti qualsiasi, grazie al "senso di responsabilità" del quale il cardinale Bagnasco ha potuto dire: «Ripetutamente gli italiani si sono espressi col desiderio di governabilità e quindi questa volontà, questo desiderio espresso in modo chiaro e democratico deve essere da tutti rispettato e perseguito con buona volontà e onestà» (dichiarazione alle agenzie di stampa, 15 dicembre 2010)? Oppure la ritroviamo soltanto ad Arcore? È proprio il padrone di Villa San Martino il vero educatore dell'Italia, ormai da trent'anni. L'educatore che ha creato l'emergenza. L'educatore a cui si domanda un appoggio per educare ancora e meglio gli italiani, questa volta nientemeno che ai valori cristiani, quelli "non negoziabili". È questa la vera tragedia della Chiesa italiana. L'educatore farà forse le leggi che piacciono ai vertici ecclesiali, ma continuerà a immettere nel paese quei "valori" testimoniati dalla sua vita privata e determinanti per il suo successo prima imprenditoriale e poi politico. I valori delle sue televisioni. Apparenza, denaro, successo, barzellette, bellezza artificiale, salufismo, volgarità, disprezzo della donna. È questo insieme ad essere la cifra della realtà italiana. E chi propugna questa visione antropologica dovrebbe sostenere i diritti di malati e disabili ad essere valorizzati e curati? Credono i vertici della CEI che l'ideale dei soldi a buon mercato sia un esempio per i giovani? Credono certi prelati che gli



atteggiamenti maschilisti, maleducati e volgari nei confronti della donna favoriscano il rispetto nei suoi confronti? Sono realmente persuasi che un certo tipo di messaggio valorizzi una sessualità responsabile e matura, e promuova la tutela della vita?

Chi garantisce la Chiesa sull'8 per mille, sull'esenzione dall'ICI, sul testamento biologico, sulla scuola cattolica, sull'aborto è colui che propugna una visione della vita in cui la sofferenza è esclusa, la povertà è una colpa, l'edonismo è una virtù. Un uomo che tratta la CEI come il sindacato delle tonache, come l'associazione dei vescovi italiani, come una Confindustria qualsiasi alla cui platea dire: «il mio programma è il vostro». L'uomo della provvidenza che infatti afferma: «Da parte mia non verrà mai nulla contro il Vaticano» (Repubblica, 10 dicembre 2010).

O vi sta forse minacciando? Vi minaccia di aprire il fuoco con le sue corazzate mediatiche, per distruggere l'immagine della Chiesa in Italia? Abbiate il coraggio di dircelo, di denunciarlo.

Altrimenti saranno nuovamente altri a restare sotto le macerie, e il silenzio dell'episcopato vi porrò non tra le vittime, ma tra i colpevoli.

Qualche vescovo ha protestato per questo andazzo, ma la sua voce scompare dall'organo di informazione della conferenza episcopale: il cardinale di Milano Tettamanzi, pesantemente insultato da esponenti di governo, non è stato adeguatamente difeso. Ma si dice che il governo presieduto da Berlusconi garantisce meglio di altri le istanze più importanti per i cattolici.

Lui farà le leggi che stonano a cuore alla Chiesa, lui fermerà la deriva secolarista. Si pensa che siano le norme a costruire e a indirizzare la morale pubblica, ma il più delle volte è vero l'inverso in quanto sono i costumi, i modi di pensare diffusi, la sensibilità comune a venire sintetizzati in una legge valida per tutti. Se non c'è più fiducia nella coscienza individuale e, in fondo, nell'uomo, allora, per imporre la propria visione, si deve ricorrere alla forza coercitiva della legge. Una strada sbagliata e sicuramente perdente.

Un giorno apriremo tutti gli occhi e vedremo un paese imbarbarito, impoverito, più corrotto e corruttore, soprattutto meno aperto alla speranza.

Perché l'Italia vive un momento di gravissima crisi etica che si sta già riversando in una serie di norme lesive non solo della democrazia ma anche dei diritti umani. La politica dei respingimenti in mare, per esempio, di quanti fuggono dalla guerra e dalla miseria, il chiudere gli occhi di fronte a sofferenze e morti di cui anche noi siamo responsabili, sono offese alla dignità dell'uomo e a qualsiasi valore cristiano.

Chi ha voluto questi provvedimenti, secondo uno dei più mediatici esponenti di vertice – le dichiarazioni ancora di monsignor Rino Fisichella –, «manifesta una piena condivisione con il pensiero della Chiesa» (Corriere della Sera, 30 marzo 2010).

Perfetto: quindi la Chiesa, secondo uno dei vescovi più presente sui media, è d'accordo con i respingimenti in mare, con la politica della paura e dell'esclusione, con un'ideologia volgare e anticristiana benché dopo l'ampolla del dio Po oggi si tenga in mano il Crocifisso.



Tutti si rendono conto che i "difensori della fede" non hanno mai letto il Vangelo e in verità sono contro il Vangelo.

Tutti lo sanno, anche chi inneggia ai valori. Ma quel che conta è che sono contro la pillola Ru486, quella dell'aborto definito "fai da te"!

Peccato che la metà degli aborti sia praticato da donne straniere non di certo aiutate da certi provvedimenti, ma forse, così come loro sono di serie B, anche i loro bambini mai nati sono di serie B.

In nome di Chi?

E tutto questo in nome dei valori? Di quale fede? Di quale carità? Oggi sono tanti i Simon Mago che bussano alla porta dei ministri della Chiesa per ottenere i poteri magici utili a vincere le elezioni: una dichiarazione ai microfoni, un appoggio dal pulpito, un chiudere gli occhi sulle più evidenti nefandezze.

E in cambio si ottiene notorietà, un lasciapassare per i salotti dei potenti, qualche gazebo per la "padania cristiana, mai musulmana", qualche finanziamento in più per la scuola cattolica.

A questo punto non è soltanto una questione politica ma è un problema che investe la natura della Chiesa. E non ci riferiamo allo scandalo, seppur grave, della pedofilia, coraggiosamente affrontato da Papa Benedetto XVI, ma proprio alla simonia, ossia alla vendita di sacramenti in cambio di denaro e di visibilità, semplicemente per conservare un potere storicamente acquisito.

I vertici della Chiesa cattolica italiana sembrano rappresentare ormai una "Chiesa di Esau" che si vende per una minestra. Mentre si ottengono a prezzi di saldo "politiche cristiane", il cristianesimo stesso è oggettivamente in declino.

Facciamo con grande dolore queste affermazioni. Non le facciamo in nome di una visione astratta e insostenibile che vorrebbe un cristianesimo "che crede in Cristo e non nella Chiesa". Le facciamo perché sappiamo che la Chiesa è l'unico spazio in cui possiamo incontrare la Parola di Dio, in cui possiamo ricevere i sacramenti, in cui siamo confermati nella fede.

Per questo deploriamo la svendita dell'immagine della Chiesa, svilita dai troppi mercanti nel Tempio.

Questi atteggiamenti offendono molti altri vostri confratelli nell'episcopato che in tutti i paesi poveri del mondo devono affrontare problemi veri che riguardano la vita e la morte di intere popolazioni; vescovi che vivono in povertà o che magari sono minacciati da chi lavora per il disordine e per la guerra.

Offendono i cristiani perseguitati a motivo della propria fede che vivono situazioni di estremo disagio in molte parti della terra.

Offendono molti preti che nel nostro Paese vedono vuotarsi le parrocchie, languire gli oratori, sfuggire sempre di più i fedeli, mentre buona parte delle alte gerarchie sono indaffaratissime a puntellare il governo in carica.

E infine offendono i semplici credenti, disgustati oramai da queste commistioni con il



potere, dagli intrighi con personaggi molto discutibili, dall'incapacità di vedere e di denunciare il clima di corruzione presente nel paese.

Qual è la fede che testimoniamo? Quale speranza per i più poveri, in corpo e in spirito? Quale carità esigiamo se non quella di un'elemosina compassionevole, elargita dai miliardari senza scrupoli?

In attesa della vostra parola

Non è questa la Chiesa in cui crediamo.

Noi vogliamo una Chiesa che sappia rinunciare «all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni» (*Gaudium et spes*, 76). Noi rimaniamo fermi al dettato conciliare.

Dovrebbero essere i vertici della Conferenza Episcopale Italiana e soprattutto della Curia romana a prendere atto della situazione.

Se fossero stati eletti democraticamente potremmo facilmente chiedere le loro dimissioni, ma sappiamo che la Chiesa non è una democrazia e che la CEI, unico consesso dei vescovi nel mondo, non elegge il suo presidente.

Ormai la sfiducia è presente nel cuore di moltissimi fedeli. Il silenzio accompagna un progressivo allontanamento dall'appartenenza ecclesiale.

Un silenzio che segna la cifra dello scisma sommerso ormai dilagante in seno a quella che un tempo era la tradizione cattolica del popolo italiano.

Molti non si preoccupano più della Chiesa. Tacciono, non si indignano, non criticano, vivono tranquilli: non perché approvino questa situazione ma perché semplicemente a loro non importa più nulla delle sorti della fede.

Ma noi che ci sentiamo ancora parte della Chiesa, e che mai rinunceremo a questa intima comunione, non possiamo tacere. Se non parliamo noi, grideranno le pietre. Passeremo questo Natale in preghiera, nella fiducia in Gesù Cristo, che ha vinto il mondo (Giovanni 16,33), e nell'atteggiamento dell'ascolto, per dar modo a Lei e ai Suoi confratelli vescovi di pronunciare finalmente parole autorevoli e coraggiose capaci di finalmente restituire credibilità e coerenza evangelica al vostro Magistero.



Le suore: fermiamo lo scandalo

Maria Pia Bonanate

in "FamigliaCristiana.it" del 28 gennaio 2011

Le religiose italiane sono indignate e sofferenti per quanto sta accadendo attorno all'immagine della donna, ridotta a merce per uso sessuale, umiliata ed offesa nella sua dignità di persona. E questo proprio in quel contesto istituzionale dal quale dovrebbe provenire la difesa e la promozione del mondo femminile, la valorizzazione delle sue qualità umane e sociali, professionali, di quel "genio femminile" esaltato da Giovanni Paolo II. È un grido forte e commosso che giunge da più parti, in particolare dalle comunità e dalle case di accoglienza dove decine di suore lavorano sulla strada per aiutare le donne in difficoltà ad uscire da quella condizione di schiave del sesso nella quale tantissime sono finite contro la propria volontà, ingannate e minacciate.

Due religiose, Suor Eugenia Bonetti, missionaria della Consolata, responsabile dell'Ufficio Anti-Tratta dell'USMI (Unione Superiore Maggiori d'Italia) e Rita Giarretta, fondatrice di "Casa Rut" che accoglie le ragazze e le mamme che cercano di sottrarsi al dominio della criminalità organizzata, hanno deciso di dare voce alle centinaia di consorelle di 75 congregazioni che operano in 110 strutture per dare protezione e speranza alle donne che sono state devastate dallo sfruttamento sessuale, per offrire loro la possibilità di ricostruire la loro vita distrutta e un futuro.

«A nome di tutte queste religiose che nel nostro Paese, ogni giorno, con coraggio e dedizione, non curanti dei rischi e della fatica, senza cercare pubblicità, consensi e tornaconto, ma semplicemente guidate dall'amore e dal rispetto vero per la persona, si chinano sulle donne ferite dallo sfruttamento sessuale per aiutarle a guarire, manifestiamo dolore e profondo disagio per la figura della donna offerta in questi giorni dalle cronache dei media che ci portano a pensare che siamo ancora molto lontani dal considerarla per ciò che veramente è e non semplicemente un oggetto o una merce da usare a piacimento per uso personale. E ci chiediamo: Che immagine stiamo dando della donna e del suo ruolo nella società e nella famiglia?».

Suor Eugenia Bonetti denuncia: «In questi ultimi tempi si è cercato di eliminare la prostituzione di strada perchè dava fastidio e disturbava il nostro pudore, abbiamo voluto rinchiuderla in luoghi meno visibili, ma non ci rendiamo conto che una prostituzione del corpo e dell'immagine della donna è diventata ormai parte integrante nei nostri programmi, notizie televisive, alla portata di tutti e che purtroppo educa allo sfruttamento, al sopruso, al piacere, al potere, non curanti delle dolorose conseguenze sui nostri giovani che vedono solo modelli da imitare. La donna è diventata soltanto una merce che si può comperare, consumare, per poi liberarsene come "usa e getta"».



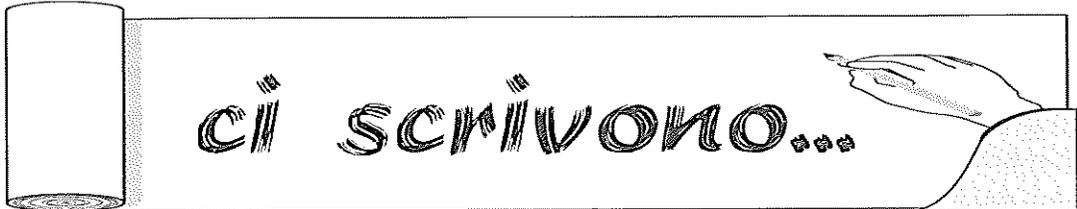
ora basta!

Suor Rita Giarretta, che con tre consorelle è impegnata, giorno e notte, da anni, a Caserta, in un territorio, assediato dalla camorra, in ginocchio per il suo degrado ambientale, sociale e culturale, dove le vittime del commercio sessuale, che arrivano da paesi lontani, sono sempre più giovani e portano i segni di violenze e di crudeli schiavitù, si dice sconcertata e indignata: «Sconcertata come da ville del potere alcuni rappresentanti del Governo, eletti per cercare e fare unicamente il bene del nostro Paese, soprattutto in un momento così grave di crisi generale, offendano e deturpino, umilino, l'immagine della donna. Ci inquieta un potere esercitato in maniera così sfacciata e arrogante che riduce la donna a merce e dove fiumi di denaro e di promesse intrecciano corpi trasformati in oggetti di godimento. Di fronte a tale e tanto spettacolo l'indignazione è tanta! Come non andare con la mente all'immagine di un altro "palazzo" del potere dove 2000 anni fa, al potente di turno, incarnato dal re Erode, il Battista gridò con tutta la sua voce: "Non ti è lecito, non ti è lecito!"».

Il grido della coraggiosa religiosa che si è fatta 'presenza amica', accanto a tante sfortunate giovani straniere "per offrire loro il pane della speranza, il pane della vita e il profumo della dignità", si rivolge anche a quel mondo maschile che in questi giorni reagisce tiepidamente, o non reagisce proprio, a fatti così gravi: «Davanti a questo spettacolo una domanda mi rode dentro: dove sono gli uomini, dove sono i maschi? Poche sono le voci, anche dei credenti, che si alzano chiare e forti. Nei loro silenzi c'è ancora troppa omertà, nascosta compiacenza e forse sottile invidia. Credo che dentro questo mondo maschile, dove le relazioni e i rapporti sono spesso esercitati nel segno del potere, c'è un grande bisogno di liberazione».

Si è unita alle religiose l'on. Silvia Costa, che il 2 giugno 2009 aveva lanciato un appello "Per una Repubblica che rispetti le donne", dove aveva denunciato il loro uso e abuso nei media e in politica, degradandone l'immagine a oggetto di consumo sessuale ed aveva raccolto 25 mila firme. Oggi, dopo avere ricordato come la maggioranza delle donne in Italia "lavora, crea ricchezza, cerca lavoro, studia, si sacrifica per affermarsi nella professione che ha scelto, si prende cura delle relazioni affettive e familiari, occupandosi dei figli, mariti, genitori anziani", lancia un nuovo appello: «Una cultura diffusa propone alle nuove generazioni di raggiungere scintillanti mete e facili guadagni, offrendo bellezza e intelligenza al potente di turno, disposto a sua volta a scambiarle con risorse e ruoli pubblici... Senza rendercene quasi conto, abbiamo travolto la soglia del comune senso della decenza. Il modello di vita e di relazione tra donne e uomini, ostentato dalla figura che occupa uno dei vertici dello Stato, induce un corrompimento delle coscienze di cui si avverte ormai la terribile profondità. Chiediamo a tutte le donne, senza alcuna distinzione, di difendere il valore del nostro comune sesso e di non assistere passivamente allo scempio della loro e della nostra dignità. E diciamo agli uomini: Se non ora, quando?».





ci scrivono...

A Roberto Fiorini

Carissimo,

le idee che (intenzionalmente o senza consapevolezza) giustificano (o cercano di giustificare) la situazione esistente, sono le idee dei conservatori. Queste idee non sono manifestate in modo aperto e brutale (e in questo caso è più facile respingerle), ora invece si presentano in modo soft, o camuffato (e in questo caso sono più pericolose, perché entrano nella tua testa e nel tuo cuore senza che tu te ne accorga).

Questa riflessione mi è suggerita dalla lettura di un articolo pubblicato sulla rivista PRETIOPERAI (numero 87-88, pagine 34-45): Bruno Anastasia, "L'impatto della recessione sul mercato del lavoro".

Che la svalutazione della moneta favorisca le esportazioni e sia "il volano della ripresa dell'attività produttiva" (pag. 34) è una tesi degli economisti del padronato. Certamente, quando un paese svaluta la sua moneta, crescono le sue esportazioni, ma bisogna chiedersi: a chi vanno i vantaggi di questa crescita? I vantaggi vanno sicuramente ai padroni dei paesi esportatori, perché aumenta la quantità delle merci vendute; e vanno anche ai padroni dei paesi importatori, perché si acquistano le merci a un prezzo inferiore a quello precedente. I lavoratori dei paesi che svalutano la loro moneta subiscono invece una perdita assai gravosa, perché il potere di acquisto dei salari e degli stipendi si abbassa, provocando il peggioramento del tenore di vita (il che deriva anche dal fatto che le merci prodotte dai lavoratori del paese che svaluta, sono acquistate dagli importatori a un prezzo ridotto).

Con la svalutazione della moneta i lavoratori ricevono per le merci da loro prodotte un equivalente monetario inferiore. La dimensione dello sfruttamento cresce: alla componente interna di questo sfruttamento si aggiunge una componente esterna.

Sulla legge Treu del 1997 e sulla legge Biagi del 2003 l'autore dell'articolo dà indicazioni inaccettabili (pag. 40-41). Egli sostiene che queste due leggi:

a) rispecchiano la situazione oggettiva cioè le trasformazioni esistenti;
b) incanalano la situazione oggettiva e le trasformazioni esistenti "in modo da massimizzare gli aspetti positivi e minimizzare gli aspetti negativi" (pag. 41). Secondo me l'elaborazione di Tiziano Treu e quella di Marco Biagi rispecchiano e incanalano (orientano e coordinano) le esigenze e i gretti interessi dei padroni. Treu e Biagi infatti con le loro elaborazioni teoriche cercano di santificare,



ci scrivono...

stabilizzare, rafforzare le irrazionalità e le iniquità dell'oggettivo processo produttivo.

La razionalità e la moralità di chi lavora poggiano invece sopra una convinzione diversa: sulla convinzione che sia possibile modificare "ab imis fundamentis" l'oggettivo processo produttivo.

Le leggi e le regole che rispecchiano la situazione oggettiva sono sempre state (e sono) le leggi e le regole volute ed accettate dai dominatori: assai diverse invece sono (e sono sempre state) le leggi e le regole presenti nel cuore e nelle menti dei dominati (quando i dominati non sono obnubilati e addormentati dai dominatori, ma sono intellettualmente ed emotivamente emancipati, svegli, appassionati).

Secondo l'Anastasia, nella vita produttiva gli "assetti post-fordisti ... tendono a massimizzare le differenze individuali nelle capacità" (pagina 42). Anastasia usa in modo errato il termine capacità (capacità significa valore, competenza, saggezza, equilibrio, lealtà, generosità, abilità lavorativa...).

Io ritengo che le differenze individuali che stanno a cuore e ricevono un trattamento privilegiato dal post-fordismo non riguardano le capacità di ciascuno, ma riguardano particolari caratteristiche quali l'amoralismo, l'indifferenza per le azioni prepotenti e per la menzogna, l'impudenza, la tollerabilità dei comportamenti tra loro contraddittori (e altra roba di questo stesso spregevole genere).

Carissimo Roberto, se vogliamo liberare gli uomini, se vogliamo intraprendere l'ESODO, il nostro parlare, il nostro scrivere e il nostro agire non possono essere doppi e ambigui.

Questa mia lettera nasce dalla rabbia che mi soffoca davanti alla corsa verso il peggio. Tuttavia sono convinto - e anche tu ne sei convinto e lo testimoni con la tua vita di ogni giorno - entrambi siamo convinti che gli uomini riusciranno a rialzare la testa e guarderanno al cielo senza un briciolo di paura.

Un abbraccio da

Francesco Paolo Magno

PS: negli anni '60 del Novecento pubblicammo a Palermo la rivista DIALOGO. Non usavamo censure selettive, ma pubblicavamo anche gli articoli e le argomentazioni del diavolo. In calce ad ogni articolo però, quando era necessario, c'era una nota di chiarificazione e di riflessivo, pacato dissenso.

Il dialogo unifica gli uomini a un patto: accanto ai punti d'incontro bisogna dichiarare anche quelli di scontro. L'irenismo ad ogni costo rende faticoso e lento l'esodo.

Palermo 21 ottobre 2010

Caro Paolo,

Il numero di Pretioperai a cui ti riferisci riportava le relazioni del Convegno di Bergamo dello scorso anno e alcune riflessioni emerse nei lavori di gruppo che si sono tenuti nei due giorni precedenti il convegno stesso. Non abbiamo



potuto, per i limiti oggettivi della rivista, fornire informazioni sul dibattito che è seguito alle relazioni, in particolare a quella a cui tu ti riferisci. Sono emerse posizioni diverse rispetto a quelle sostenute da Anastasia che noi avevamo invitato come relatore. Personalmente ho ritenuto molto più utile, nell'economia della nostra rivista, cogliere l'attualità di quanto stava avvenendo e mettere in evidenza riflessioni critiche sui fatti di Pomigliano d'Arco, sulla relazione di Marchionne al meeting di Comunione e Liberazione di Rimini, la cui applicazione si è poi vista nel diktat del referendum alla Mirafiori. A conti fatti e a distanza di tempo, credo sia stato giusto così. Penso che dall'insieme della rivista, e anche nell'economia del numero 87-88, emerga con sufficiente chiarezza l'orientamento presente nei preti operai, e anche la consapevolezza dell'enorme difficoltà nella quale ora si trova il mondo del lavoro. Con questo atteggiamento, finché avremo respiro, dedicheremo una quota rilevante del nostro tempo per mantenere l'attenzione e la continuità con il nostro inserimento storico nel mondo del lavoro a cui abbiamo dedicato "i migliori anni della nostra vita". Anche quest'anno nel convegno del prossimo 2 giugno dedicheremo l'intero pomeriggio a riflettere su quanto sta avvenendo ai lavoratori. Ci darà una mano Daniele Checchi, economista e amico storico dei pretioperai. Ciao e buon lavoro.

Roberto Fiorini

Luigi,

ho ricevuto in questi giorni la vs. rivista. Sempre interessante!

Riporto alcune parti che mi hanno colpito perchè condivido e vedo la realtà nello stesso modo: pag.32 "Il silenzio dei laici... riflesso della povertà della laicità della fede. "manca....un modello di fede che elabori uno sguardo antropologico sulle grandi questioni dell'uomo e della società... fede isterilita... religiosità esteriore... mancanza di educazione al discernimento storico ed antropologico" Gruppo di lavoro: "vivere l'esodo nella chiesa" a cura di Mario Signorelli "nelle riunioni con i preti di zona (io aggiungerei... e i loro collaboratori e collaboratrici...) ...Un cristianesimo legato agli eventi... per questo non si riesce a stare sulla stessa lunghezza d'onda" inoltre "C'è un attaccamento all'efficienza, non alla fede in Cristo".Chi agisce in maniera diversa è visto con sospetto..." Altro articolo a pag.49 le parole di don Tonino Bello, attualissime "Oggi vincono e convincono quelli che non hanno tempo per occuparsi... di quelle "pietre di scarto" ... che nel Vangelo saranno le "pietre angolari"...

Altro a pag.52 "Fondamentale riflettere sul ns. modo di porci... troppa religione senza amore e senza passione" e poi.... leggere l'esperienza di Rossana Michelino per scoprire che... ancora una volta...."la lotta paga". Speriamo veramente che ..."il popolo oppresso non sia solo...."

Leggendo la vs. rivista forse si riesce a sperare un pò di più... ciao

Caterina Brescianini



L'attribuzione di questo sonetto a Gioachino Belli è una "bufala" della quale ci siamo accorti quando ormai questo numero era già stampato. Non siamo ovviamente di fronte a una profezia nel senso di una predizione del futuro, ma più semplicemente davanti a una foto fedele, in una simpatica presentazione, dell'imbroglio nel quale oggi si trova l'Italia.

Profezia laica

Questo scriveva G. G. Belli all'inizio del secolo scorso...
Incredibile, il nostro paese non cambierà mai... forse

Mentre ch'er ber paese se sprofonna
tra frane, terremoti, innondazzioni
mentre che so' finiti li mijioni
pe turà un defici de la Madonna.

Mentre scole e musei cadeno a pezzi
e l'atenei nun c'hanno più quadrini
pe' la ricerca, e i cervelli ppiù fini
vanno in artre nazzioni a cercà i mezzi.

Mentre li fessi paghenno le tasse
e se rubba e se imbrojia a tutto spiano
e le pensioni so' sempre ppiù basse.

Una luce s'è accesa nella notte.
Dormi tranquillo popolo itajiano
A noi ce sarveranno le mignotte.

G. G. BELLÌ